

Questo studio è dedicato a Harry Magdoff e a Paul Sweezy, il cui contributo negli ultimi cinquant'anni - nei loro libri e come editori della Monthly Review - alla nostra consapevolezza dell'imperialismo e dell'evoluzione monopolistica non è stato secondo a nessuno.

István Mészáros

Socialismo o barbarie

Dal “secolo americano” all’alternativa possibile

*Prefazione, traduzione e cura dell’edizione italiana
di Edoarda Masi*

Asterios Editore
Trieste

Prima edizione: marzo, 2006

© Asterios Editore srl
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel: 040 811286 - fax: 040 814768
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le
copie fotostatiche) sono riservati.

© István Mészáros

stampato in Italia

ISBN: 978-88-86969-88-8

Indice

Prefazione di *Edoarda Masi*

PARTE I.

Socialismo o barbarie: dal “secolo americano” all’alternativa possibile

Prefazione, 27

1. Il capitale - la contraddizione vivente, 29

2. La fase potenzialmente mortale dell’imperialismo, 40

3. Le sfide storiche di fronte al movimento socialista, 77

4. Conclusione, 97

Appendice: Il militarismo e le guerre avvenire, 99

(Prefazione alla nuova edizione, 2001)

PARTE II.

Un altro mondo è possibile e necessario, 111

(Introduzione alla nuova edizione di The Power of Ideology)

Prefazione*

1

Socialismo o barbarie: “Al tempo in cui Rosa Luxemburg parlò della cruda alternativa – osserva István Mészáros – era in pieno corso la seconda fase storica dell'imperialismo. ... Ma ... era ancora indeterminato l'arco di tempo in cui il sistema del capitale avrebbe continuato ad affermarsi nella forma di 'distruzione produttiva' e 'produzione distruttiva'. Infatti allora nessuna potenza, e neppure tutte le potenze insieme, erano in grado di distruggere l'umanità con i loro devastanti conflitti. ... Oggi ... la frase di Rosa Luxemburg ha acquistato un'urgenza drammatica. Non ci sono vie d'uscita praticabili per evasioni conciliatorie. ... Molti dei problemi che abbiamo davanti ... richiedono un'azione concorde nel futuro assai prossimo. L'arco di tempo per tale azione può misurarsi forse in pochi decenni, ma certamente non in secoli. Siamo già fuori tempo. ... Dovrei aggiungere, a 'socialismo o

* Ho tradotto e proposto la riedizione di *Socialismo o barbarie* di István Mészáros, già comparso anni fa in italiano e oggi esaurito, per la sua estrema attualità e perché concetti che - in altre e più complesse opere dell'Autore - potrebbero risultare ostici a lettori non specificamente preparati, sono qui espressi in una sintesi di cristallina chiarezza, e impongono a tutti il confronto con una realtà a cui non è più lecito sottrarsi. Abbiamo un debito di riconoscenza verso questo autore che, sull'esempio del suo grande maestro György Lukács, ha sempre messo l'alta capacità teorica al servizio della pratica liberatrice.

Sono qui aggiunti due testi, *Il militarismo e le guerre avvenire* (Prefazione alla nuova edizione, 2001) e *Un altro mondo è possibile e necessario* (Introduzione alla nuova edizione di *The Power of Ideology*). Nella mia prefazione ho aggiunto alcune osservazioni che collegano il discorso di Mészáros all'esperienza cinese, oggetto da molti anni del mio studio. (E. M.)

barbarie', la precisazione: 'barbarie se siamo fortunati'. Infatti *lo sterminio dell'umanità* è l'ultimo fattore che accompagna il corso distruttivo dello sviluppo del capitale."

Questo allarme, così pressante, non è solo Mészáros a lanciarlo, ed è avvertito da molti. Anche le recenti gigantesche e inedite manifestazioni mondiali per la pace hanno mostrato l'inquietudine dei popoli. Eppure l'allarme viene in qualche modo accantonato – quasi la gravità della situazione inducesse la paralisi, anziché promuovere una reazione. Mentre nell'ambito della opposizione politica istituzionale, e nella più vasta area di opinione che la circonda, interminabili teorizzazioni e analisi specifiche e settoriali sembrano soddisfarsi di se stesse, senza mai approdare a una sintesi e ad una strategia, le forze nuove dei movimenti appaiono paralizzate da una sorta di timore dell'azione concordata collettivamente e si disperdono nell'illusione che una pluralità di voci lasciate a se stesse possa arrivare per moto spontaneo a realizzare un'orchestra. Ne risulta, da ogni parte, l'apparente incapacità di elaborare e mettere in atto un progetto politico operante, che individui e colpisca l'avversario.

Scriva ancora Mészáros: "anche la protesta del più grande scienziato del secolo [Albert Einstein] socialmente impegnato e politicamente consapevole è finita per restare un grido nel deserto. Perché non è stata amplificata da un *movimento di massa* in grado di confrontarsi con le ben trincerate forze distruttive del capitale e di disarmarle attraverso una propria visione alternativa praticabile". All'origine, oggi, dell'incapacità di un'azione collettiva efficace sta il ripiegamento autodistruttivo seguito alle sconfitte subite dai grandi movimenti del xx secolo per il socialismo e per la liberazione dei popoli oppressi e colonizzati, e dovute sia alla forza dell'avversario, sia a vizi interni degli stessi movimenti. In buona o in mala fede, per fuga di fronte al male estremo o per opportunismo, si accetta il luogo comune che disegna la sconfitta come definitiva, e l'ordine esistente come assoluto e immutabile¹, legge di natura entro la quale, soltanto, sono possibili mutamenti. È la subalternità al pensiero unico del

1. "There is no alternative", TINA.

potere dominante (che a volte può tutelare condizioni di privilegio individuali o di ceto o di continente e nazione): conduce all'azzeramento della politica. Dietro l'assunzione dei principi astratti del diritto borghese o di un anarchismo approssimativo, o dietro la malintesa opzione per la dimensione etica o religiosa, si celano l'ignoranza procurata della storia, l'individualismo esasperato e un esasperato formalismo. Giacché si sono interrotti la trasmissione e il rinnovamento del pensiero critico (marxista e non), linfa vitale del vecchio movimento operaio.

Nella pratica istituzionale e nei movimenti, il formalismo invade le interpretazioni delle società postrivoluzionarie del xx secolo. Le sconfitte vengono attribuite, da un lato, a una gestione dell'economia scorretta secondo i parametri del capitalismo assunti come i soli validi e possibili in assoluto; dall'altro lato, a motivi politico-istituzionali cioè formali (eccesso di delega, assenza di democrazia, totalitarismo, tirannia esercitata da pochi o da uno solo, sopraffazione del libero pensiero, ecc.). In questi termini si rovescia il rapporto fra cause ed effetti e se ne omette la complessa dialettica. Non si esce dal vicolo cieco. Per risalire ai contenuti economici e di classe indissolubilmente intrecciati con i vizi formali e alla base del fallimento dei primi tentativi di socialismo, è necessario recuperare l'esperienza teorica e pratica delle società postrivoluzionarie per l'intero percorso, senza trascurare le varianti critiche e alternative alla versione sovietica – in primo luogo le problematiche della rivoluzione cinese.

La voce di Isván Mészáros suona oggi attuale e necessaria. In estrema coerenza e rigore, da mezzo secolo utilizza e rinnova il pensiero di tradizione marxista con spirito critico e indipendente dai condizionamenti della piccola politica e dai vari dogmatismi. Non separa la ricerca teorica dalla militanza, vive dall'interno l'evoluzione della storia senza timore di modificare e allargare i giudizi specifici – per esempio relativamente al disastro ecologico – restando fedele ai principi di metodo ed ai contenuti di fondo della sua ispirazione. L'ultima opera degli anni recenti, *Beyond Capital*, non ancora pubblicata in italiano, è stata tradotta in molte lingue e

diffusa dall'America Latina all'India alla Cina. Si tratta di un testo fondamentale, che dovrebbe essere letto e meditato da chiunque abbia a cuore la trasformazione dello stato di cose presente, e infine le sorti del mondo. Il breve saggio che qui si pubblica² riassume alcune delle sue conclusioni ed ha il carattere di un intervento attivo, a stimolare la consapevolezza e orientare l'azione possibile. Queste pagine sono uno strumento utile a chiunque intenda recuperare un atteggiamento indipendente e critico riguardo al presente.

Si trovano qui sfatati molti luoghi comuni. Attraverso l'analisi delle "contraddizioni sempre più gravi dell'ordine esistente viene messa in rilievo la vacuità delle previsioni apologetiche della sua assoluta permanenza. ...". Questa analisi si associa alla critica del keynesismo, "legato unilateralmente alla fase 'ascendente', a motivo della sua impostazione capitalista statalista. L'eccezionale durata dell'espansione keynesiana nel dopoguerra – ma anche quella non per caso confinata a un pugno di paesi capitalistici avanzati – fu dovuta in larga misura alle condizioni favorevoli della ricostruzione postbellica e alla posizione dominante che in essa assunse il complesso militare-industriale massicciamente finanziato dallo stato." Contro l'illusione che l'alternativa al neoliberalismo vada ricercata in possibili aggiustamenti neokeynesiani, si sottolinea ripetutamente che la crisi del capitale ha oggi carattere strutturale. "... Con l'inizio della crisi strutturale del capitale, il monetarismo neoliberista ha preso il sopravvento sulle posizioni di orientamento ideologico fino allora occupate dai grandi sacerdoti della salvezza keynesiana. ... Così l'ideologia della modernizzazione del Terzo mondo ha dovuto essere abbandonata – in modo un po' umiliante. La questione si è ulteriormente complicata col disastro ecologico. È risultato evidente che se si fosse consentito che i livelli catastrofici di spreco e inquinazione prodotti dal paese modello della 'modernizzazione', gli Stati Uniti, si estendessero anche solo in Cina e in India, ne sarebbero derivate conseguenze

2. In seconda edizione italiana, con l'aggiunta in appendice della prefazione all'ultima edizione di *The Power of Ideology*. Il testo era già stato pubblicato nel 2000 da Il punto rosso.

devastanti anche nelle idealizzate 'democrazie occidentali'. La fine dello statalismo keynesiano non equivale però a "meno stato, più mercato": "Nonostante ogni pretesa in contrario, associata alle fantasie neolibériste circa il 'far ritirare i confini dello stato', il sistema del capitale non potrebbe sopravvivere una settimana senza l'appoggio massiccio che continuamente riceve dallo stato."

Altro luogo comune, il "cinico travestimento della realtà che presenta i più sfacciati interessi imperialistici USA come la panacea universale della 'democrazia pluripartitica', e propugna in termini tendenziosamente selettivi i 'diritti umani'. Propugnare in questi termini i diritti umani può felicemente conciliarsi, fra molto altro, con il genocidio dei kurdi da parte turca, o con lo sterminio di mezzo milione di uomini in Indonesia al tempo dell'insediamento di Suharto e più tardi di centinaia di migliaia in Timor orientale da parte dello stesso regime cliente degli USA. Quello che un tempo veniva denunciato come 'dominio dei monopoli all'interno e all'estero' è ora presentato come 'libero mercato'."

Contro la semplificazione, spesso presente fra i pacifisti, che fa risalire le cause della guerra all'arbitrio di singoli individui o gruppi politici: "Non ci può soddisfare alcuna ipotesi che avvalori una particolare congiuntura politica di mutamento. ... Non si tratta ... semplicemente delle avventure militariste di qualche circolo politico.... Le cause sono molto più profonde e non vi si può far fronte senza introdurre cambiamenti radicali nelle più interne determinazioni sistemiche del capitale ... [senza confrontarci col] 'complesso militare-industriale' ... con le determinazioni sistemiche alle radici delle decisioni politiche, che resero nel passato necessaria l'avventura delle guerre. Queste determinazioni intrappolavano i diversi stati nazionali nel circolo vizioso della politica che conduce alla guerra, e delle guerre che portavano in sé l'antagonismo politico intensificato che sarebbe esploso in altre e maggiori guerre. Escludete dal quadro, piuttosto ottimisticamente, l'attuale situazione contingente del capitale in America, e vi troverete comunque di fronte la necessità sistemica del modo di produzione del capitale verso una sempre maggiore distruzione: da cui le mutevoli

ma sempre più pericolose contingenze storiche specifiche. ”

Al di là di ogni interpretazione formalistica dell'impero globale, riporta la tendenza imperiale globalizzante alla radice dei rapporti economici. L'evoluzione del capitale verso l'accentramento sfocia nel potere sempre più dominante delle grandi transnazionali. Ma il capitale non può realizzare l'unificazione (economica e *politica*) che gli è necessaria, a causa della pluralità dei capitali e della pluralità degli stati-nazione. È questa una delle contraddizioni più gravi del sistema: “Fra le contraddizioni e i limiti più pesanti del sistema c'è il rapporto fra la tendenza globalizzatrice del capitale transnazionale nel campo economico e il dominio degli stati nazionali come struttura comprensiva di comando politico dell'ordine costituito.” “L'attuale competizione fra i gruppi di corporazioni gigantesche e i loro governi ha una principale caratteristica: il potere schiacciante degli Stati Uniti pericolosamente diretti ad assumere il ruolo di stato del capitale in quanto tale, assoggettando con ogni mezzo a disposizione tutte le potenze rivali. Il fatto che questo scopo non possa esser raggiunto in termini durevoli non costituisce un deterrente per le forze che premono per la sua realizzazione. Il problema non è semplicemente in un giudizio erroneo soggettivo. Perseguire a qualsiasi costo la strategia del dominio egemonico di una superpotenza economica e militare è oggi un imperativo imposto dalle condizioni oggettive, al fine di tentar di superare la spaccatura strutturale fra capitale transnazionale e stati nazionali. Eppure la natura stessa delle contraddizioni sottostanti prefigura a lungo termine il fallimento inevitabile di questa strategia.” *“Siamo giunti a una nuova fase storica nello sviluppo transnazionale dello sviluppo del capitale: nella quale non è più possibile evitare di far fronte a una contraddizione fondamentale e limite strutturale del sistema. Questo limite è il grave insuccesso nel costituire lo stato del capitale in quanto tale, complementare alle sue aspirazioni e articolazioni transnazionali, così da superare gli antagonismi esplosivi fra gli stati nazionali che hanno caratterizzato il sistema negli ultimi due secoli.”*

Le contraddizioni inerenti al sistema vengono riportate alla più fondamentale polarità capitale-lavoro. “... non si può eliminare la *pluralità dei capitali*, per quanto brutale e inesorabile si manifesti nel sistema la tendenza monopolistica. In secondo luogo, non si può eliminare la corrispondente *pluralità del lavoro sociale*, fino a trasformare l'intera forza lavoro dell'umanità, con tutte le sue varietà e divisioni nazionali e settoriali, in sciocchi “servi obbedienti” della sezione del capitale egemonicamente dominante.”

“La fine dell'ascesa storica del capitale porta con sé un livellamento al ribasso del tasso differenziale di sfruttamento.” “La durezza contro il lavoro e la paurosa durata della fase discendente neoliberista, e in più la circostanza che il neolibberismo è praticato da governi che dovrebbero situarsi ai lati opposti dello spartiacque parlamentare, sono comprensibili solo come manifestazioni della crisi strutturale del capitale.”

Nel corso degli eventi successivi alla prima edizione di questo libro abbiamo assistito alla sostituzione, nella propaganda e nella ideologia, dell'etichetta “terrorismo” a quella di “comunismo”. Si tratta di concetti fittizi, privi di corrispondenza col significato effettivo di quei termini. Inoltre, nella contesa fra stati il “comunismo” veniva identificato con l'Unione Sovietica, mentre oggi la forza statale o politica identificata o identificabile col terrorismo è plurima e mutevole. In realtà si è fatto un passo avanti nel designare come male assoluto ogni istanza di possibile rivolta al dominio del capitale, col fuoco sul lavoro quale sua componente necessaria e suo fondamentale antagonista.

Nell'ambito di questa impostazione la NATO si trasforma in un organo di polizia internazionale (governata dagli USA) contro i pericoli di rivolta o organizzazione popolare in ogni luogo, a diretta salvaguardia armata degli interessi del capitale contro il lavoro. Ma la realizzazione del programma è oscillante, a motivo della contraddizione fra interessi globali del capitale e conflittualità fra gli stati nazionali. Già Mészáros aveva rilevato una prima trasformazione: “... [sono stati] radicalmente ridefiniti i fini e gli obiettivi della NATO ... trasformandola da una associazione militare supposta *puramente difensiva* in una alleanza potenzial-

mente ultra-aggressiva, che ... ha adottato una nuova concezione strategica, secondo la quale è possibile un'azione militare anche al di fuori dell'area della NATO, senza riguardo alla sovranità di altri paesi e senza tener conto delle Nazioni Unite." Solo un aspetto della "...strategia americana di attacco preventivo..." che – come abbiamo visto – opera quando occorre senza la copertura delle Nazioni Unite e senza valersi della NATO.

Nell'alternativa socialista – la sola che può condurre fuori dal pericolo incombente – è centrale l'opzione per l'**uguaglianza**. Su questo Mészáros torna a richiamare l'attenzione. "Il sistema del capitale è articolato come una giungla di contraddizioni ... Alla radice di ciascuna di esse troviamo l'antagonismo inconciliabile fra capitale e lavoro, che assume sempre necessariamente la forma della subordinazione strutturale-gerarchica del lavoro al capitale ...". L'ineguaglianza strutturale si estende ai rapporti fra le nazioni: "Tutti i discorsi sul "mondo policentrico" secondo il principio di qualche sorta di uguaglianza interstatale appartengono al regno della pura fantasia, se non a quello di una cinica maschera ideologica. ... 'pluralismo' nel mondo del capitale può significare solo *pluralità di capitali* ed entro questa pluralità non c'è considerazione per l'uguaglianza."

"L'unità internazionale del lavoro potrebbe in linea di principio contrapporsi senza problemi a una corrispondente unità globale del capitale: ma questa non è possibile, data l'articolazione gerarchico-conflittuale del sistema, con il suo incorreggibilmente iniquo ordine di beccata interno e internazionale." "... la pluralità settoriale del lavoro è strettamente legata alla pluralità conflittuale gerarchicamente strutturata del capitale: l'una e l'altra all'interno di ogni paese e su scala globale." "... le contraddizioni apparentemente insolubili fra le aspirazioni nazionali – che esplodono di tanto in tanto in antagonismi devastanti – e l'internazionalismo possono essere risolte solo se regolate su una base di piena uguaglianza, del tutto inconcepibile nell'ordine gerarchicamente strutturato del capitale. ... dobbiamo opporci alla necessità sistemica del capitale di soggiogare il lavoro globalmente,

attraverso qualunque particolare agente sociale possa assumere il ruolo ad esso assegnato nelle diverse circostanze.”³

2

Il modo in cui oggi possiamo ipotizzare la fine del dominio del capitale e l’instaurazione di una società socialista si configura negli stessi termini in cui veniva descritta dal marxismo classico?

Scrivono Mézáros: “Marx poteva ancora parlare dello sviluppo del sistema del capitale come di qualcosa che, nonostante i suoi impedimenti e limiti, ‘allarga il circolo del consumo’ e demolisce le barriere che avvolgono lo sviluppo delle forze produttive. ... Oggi non è questione di ‘generale sviluppo della produzione’ collegata all’espansione dei bisogni umani. Dato il modo in cui la stentata tendenza globalizzante del capitale si è attuata – e continua a rafforzarsi – sarebbe suicida riconoscere nella realtà distruttiva del capitale il presupposto del così necessario nuovo modo di riprodurre le condizioni sostenibili dell’esistenza umana. Come le cose stanno oggi, il fine del capitale non può essere l’allargamento del circolo del consumo’ a beneficio del ‘ricco individuo sociale’ di cui parlava Marx, ma solo la sua propria riproduzione allargata a qualsiasi costo. E quest’ultima può essere assicurata, almeno per il presente, solo attraverso varie modalità di distruzione. ... Dal punto di vista perverso del ‘processo di realizzazione’ del capi-

3. Un caso tipico di “pluralità settoriale” nella sfera del lavoro è la rivendicazione del “salario di cittadinanza”. Chi lo rivendica supporta l’ordine del sistema capitalistico. Infatti quel salario si motiva per essere richiesto non agli eguali che lavorano – sarebbe assurdo; ma a diseguali che detengono il potere e occupano una sfera di privilegio, sottratta alla necessità del lavoro: la richiesta è subalterna allo stato di disuguaglianza esistente e lo avalla. Inoltre quel salario è rivendicato (se ragionevolmente) in zone del mondo dove in teoria esistono le risorse per gestirlo; ne sono esclusi tutti i luoghi dove queste risorse non sono disponibili; così si conferma l’ordine di beccata esteso alla sfera del lavoro. D’altra parte, la rivendicazione perderebbe ogni senso in un eventuale contesto socialista – dove il lavoro, non più mercificato ma gestito dai produttori liberamente associati, sarebbe un diritto-dovere per tutti, secondo il principio “chi non lavora non mangia”.

tale, consumo e distruzione sono equivalenti funzionali. ... le condizioni della riproduzione allargata del sistema sono radicalmente e irrimediabilmente alterate, spingendo irresistibilmente in primo piano le tendenze distruttive e, come loro naturale compagno, lo spreco catastrofico. Nulla meglio del 'complesso militare-industriale' illustra questo, con la sua continua espansione a dispetto delle pretese del 'nuovo ordine mondiale' e del suo cosiddetto 'dividendo di pace' dopo la fine della 'guerra fredda'."

Inoltre, nella critica alla politica difensiva del lavoro e alle illusioni di un ritorno al keynesismo, Mézárós considera non valide, ai fini dell'alternativa socialista, le politiche fondate sullo sviluppo [che, almeno fino a oggi, è stato pensato solo nei termini di accumulazione e riproduzione del capitale, anche nei paesi già del "socialismo reale"].

Che cosa può intendersi allora per sviluppo, che sia diverso dalla riproduzione allargata del capitale, da chiunque e comunque gestita? Che il cosiddetto "sottosviluppo" dei paesi ex colonizzati o neocolonizzati sia risultato e parte integrante e necessaria dello "sviluppo" capitalistico globale è stato ampiamente dimostrato. Il concetto di sottosviluppo come condizione di partenza di alcuni paesi è impraticabile e fa parte dell'ideologia del capitalismo.

Lo sradicamento del capitale, molto più profondo della fine del capitalismo, di cui parla Mézárós sembra mettere in questione il cammino percorso dalla civiltà europea a partire dalla produzione post-manifatturiera e dalla colonizzazione di altre parti del mondo – se non altro nei suoi esiti; sembra implicare una revisione radicale del pensiero borghese, il passaggio a una alternativa totale dove sia esclusa l'idea della riproduzione allargata, anche dopo che le forze produttive siano state liberate dalla proprietà privata. Questo concetto è sviluppato in *Socialismo o barbarie*, parte III: "L'eliminazione della personificazione del capitale nel capitalismo privato non ha potuto adempiere la sua funzione neppure ai primi passi della promessa trasformazione socialista. La natura opposta e centrifuga del sistema negato in realtà venne conservata attraverso l'imposizione di un controllo politico accentra-

to a spese del lavoro. Il sistema di metabolismo sociale fu reso più incontrollabile che mai – quale risultato del fallimento nel sostituire produttivamente la “mano invisibile” del vecchio ordine con l’autoritarismo volontaristico della nuova personificazione “visibile” del capitale postcapitalista.” “Confinare nella sfera politica la dimensione comprensiva della radicale alternativa egemonica al modo proprio del capitale di controllare il metabolismo sociale non potrà mai produrre una via d’uscita vincente.” “... il collasso sovietico è comprensibile solo come parte integrante della crisi strutturale in corso del sistema del capitale in quanto tale.”

L’identificazione della “crescita” economica con la riproduzione allargata e l’associazione ad essa dell’idea di progresso è inesistente nella storia prima dell’introduzione dell’economia capitalistica. Possiamo accettare la categoria di “progresso” quale ci è stata trasmessa dal pensiero ottocentesco?⁴ Dopo gli esperimenti sovietico e cinese, dove la scelta della riproduzione allargata del capitale associata all’idea di “progresso” è stata fra le condizioni di fondo piuttosto che l’effetto del sistema autoritario, resta da ridefinire che cosa si intende per modo socialista di riproduzione del metabolismo sociale. Quale strada si può indicare, che escluda nella sostanza la riproduzione del capitale (da chiunque gestito)?

“... *La ricostituzione dell’unità della sfera materialmente riproduttiva con quella politica è la caratteristica essenziale che definisce il modo socialista di controllo del metabolismo sociale.*” “A differenza dello sviluppo del cosiddetto socialismo reale, la condizione vitale richiesta per il successo è il progressivo recupero dei poteri alienati del processo decisionale politico – e non solo politico – nella transizione verso una società effettivamente socialista.”

A questo proposito l’esperienza cinese è andata molto oltre quella sovietica nella ricerca di una via socialista. La que-

4. A questo proposito, è ancora consigliabile l’impiego (largamente diffuso p. es. fra i radicali negli Stati Uniti) del termine “progressismo”, “progressisti”?

stione fu ampiamente discussa alla vigilia e durante la rivoluzione culturale. Il concetto di “via capitalistica”, allora largamente divulgato, non era lontano da quello che Mészáros chiamerebbe “via del capitale postcapitalistico”: incompatibile con la realizzazione della piena umanità dei lavoratori. In Cina c’era un’alta consapevolezza del problema.

È venuta alla luce nelle discussioni, negli esperimenti e nei conflitti degli anni sessanta-settanta non solo l’espropriazione del potere decisionale dei lavoratori attraverso il processo di accentramento e la sottrazione del lavoro in eccedenza attuate per via politica, ma in primo luogo l’incompatibilità fra gli interessi dei lavoratori e la gestione dell’economia ereditata dal capitalismo e tuttora dominata dal meccanismo di riproduzione del capitale. Si è arrivati a una critica, ma non a proporre un’alternativa capace di sradicare il capitale: il ritorno al sistema autoritario col fallimento della rivoluzione culturale è finalizzato a mettere a tacere in primo luogo i lavoratori, ai quali pure era stata offerta una chance; e che in assenza di una proposta alternativa oltre la pura ribellione hanno necessariamente subito una sconfitta. Con la vittoria delle forze loro antagoniste, era inevitabile che il paese finisse, a passo a passo, col volgersi al ritorno al vero e proprio capitalismo.

Nella Cina le dirigenze economiche e politiche USA vedono un gigantesco rivale grazie ai due fattori, richiamati nell’articolo di J. Story citato da Mészáros: il tasso di sviluppo di un’economia gigantesca e l’immensa popolazione. Non si tratta più del carattere presunto socialista della Repubblica popolare cinese, è implicitamente e correttamente riconosciuto che non è questo il problema. Infatti, sulla base dei molti elementi forniti dalle dispute e dalle lotte svoltesi in Cina negli anni sessanta e settanta, dobbiamo riconoscere che in quel paese è stata scelta “la via capitalistica”, e la politica dell’attuale governo è per molti aspetti sempre più simile a quella del vecchio Guomindang. A partire dagli anni ottanta il programma socialista è stato ufficialmente rimandato dalla dirigenza a un futuro imprecisato; le classi subalterne (soprattutto non urbane, ma negli ultimi anni anche la classe operaia urbana, e in parte i ceti medi) sono sempre più

opresse a vantaggio di un capitalismo selvaggio emergente e ormai bene affermato, con forti collegamenti internazionali; ed è in atto fra i diversi strati sociali e gruppi di lavoratori la politica di gerarchizzazione antieguitaria e di *divide et impera* propria del sistema del capitale⁵

Negli Stati Uniti si discute su come meglio combattere il rivale capitalista gigante che va crescendo. Due alternative si intrecciano e sovrappongono, nell'intreccio dei potentati economici e dell'apparato politico-militare: confidare nel cosiddetto "mercato" per conquistare la Cina e utilizzare in funzione subalterna la sua forza lavoro; oppure – assunto che il potere della nazione cinese e dello stato (non importa se non più socialista) sia tale da impedire la penetrazione e infine l'egemonia esterna – predisporre l'aggressione diretta ed eventualmente armata, a più o meno lungo o breve termine. La minaccia è esercitata anche indirettamente, con tattiche ambigue, nell'ambito della politica espansionistica in Asia – partita complessa, con più giocatori, da mettere via via l'uno contro l'altro, da "destabilizzare" col terrorismo e guerre intestine di religione o altro [Indonesia] quando occorra, o anche strumentalizzando la pur legittima opposizione interna [Iran].

A fini propagandistici per il largo pubblico vengono usati altri argomenti. Tutte le questioni sollevate dai portavoce degli interessi USA a proposito di "non democrazia", "viola-

5. Il 60% dell'attività produttiva, in ogni settore, è in mani private, anche di transnazionali non cinesi, mentre le industrie di stato sono ormai gestite con criteri propriamente capitalistici (ricerca di "efficienza" produttiva, concorrenzialità sul mercato e ricerca del massimo profitto, a costo di superlavoro, licenziamenti in massa, soppressione del residuo welfare e dei residui diritti sindacali nelle fabbriche). Non solo, ma l'alto tasso di sviluppo dell'economia nell'ultimo decennio si basa strettamente e immediatamente sul fatto che i salari dei lavoratori cinesi sono fra i più bassi del mondo, con effetti nell'ambito del mercato mondiale. (Su questo e altri punti dell'attuale situazione economica cinese dati recenti sono forniti da M. Hart-Landsberg e P. Burkett, nel saggio, per altri aspetti discutibile, *China and Socialism ...*, pubblicato come numero monotematico di "Monthly Review", July-August 2004).

zione dei diritti umani” da parte del governo cinese, ecc. sono pretesti ai fini dell’aggressione; vanno giudicati come tali e non assunti come motivi reali delle preoccupazioni USA. Si dovrebbe evitare di discutere questi argomenti propagandistici e affrontare invece il reale problema di uno scontro latente: economico, economico-politico, ed eventualmente militare, fra la potenza egemonica mondiale e un’altra grossa potenza capitalista in ascesa. Questa realtà conferma ancora una volta l’analisi di Mészáros a proposito della contraddizione fra l’esigenza del capitale di avere un proprio stato e l’impossibilità di realizzarla a causa della pluralità dei capitali nel mondo.

Da parte degli avversari del dominio del capitale la sola posizione corretta da un punto di vista di classe è il sostegno, almeno teorico finché non sia possibile un collegamento diretto, alle lotte dei lavoratori cinesi contro il capitale dominante, non importa se indigeno o straniero – sempre con le dovute riserve verso l’uso strumentale che di queste lotte potrebbero fare gli esponenti USA e i loro portavoce.

La descrizione di *Socialismo o barbarie* riprende e sviluppa, sulla base di una approfondita analisi teorica sulle cause della guerra e della barbarie e alla luce di un secolo di storia, quanto era stato intuito da grandi pensatori comunisti (Lenin e soprattutto Luxemburg). Viene individuato nelle classi lavoratrici, in primo luogo americane, il soggetto centrale della lotta contro il dominio del capitale e l’imperialismo. Nel più recente testo in appendice a questo volume si dice: “Il soggetto dell’emancipazione non può essere predefinito arbitrariamente-volontaristicamente. Può creare le condizioni del successo solo se include la totalità dei gruppi sociologici in grado di costituire un effettivo potere di trasformazione entro un adeguato orientamento strategico. Comune denominatore o nocciolo strategico non possono essere ‘i lavoratori dell’industria’, impiegati o operai, ma il lavoro come antagonista strutturale del capitale. In questo gli interessi molteplici, prodotti dalla storia, del gran numero dei gruppi sociali collocati dalla parte emancipatoria della divisione di clas-

se, si fondono oggettivamente nel comune interesse all'alternativa egemonica del lavoro all'ordine sociale del capitale. Tutti e ciascuno hanno da giocare un ruolo importante nel garantire la transizione a un ordine qualitativamente differente."

Il soggetto antagonista è il lavoro nella sua globalità. La grande maggioranza della popolazione è proletarizzata, giacché ha perduto totalmente il controllo della riproduzione sociale. Se questo dato è sufficiente per definire la condizione proletaria, non è però sufficiente a definire chi (deprivato del potere soggettivo) possieda gli strumenti economici oggettivi e concreti per sfidare il capitale non solo con manifestazioni di pura volontà (o velleità?) politica. Nella situazione di catastrofe in cui ci troviamo è più che mai urgente individuare il soggetto antagonista nella sua concretezza, le figure che possano guidare la lotta dell'intera umanità per la sua sopravvivenza. Quali sono le possibili vie per riaggregare in unità la forza economica dei lavoratori distanti e divisi? La difficoltà è accresciuta dal fatto che nella sfera dei proletari grandemente allargata in qualche misura la scala gerarchica si è oggi addirittura estesa, o quanto meno si è spostata rispetto al passato. La differenziazione e la gerarchia degli interessi non sono pura ideologia ma anche un dato oggettivo, ed è anche per questo che i gestori politici del capitale ottengono il consenso (p. es., elettorale) di masse oggettivamente proletarie, eppure a un gradino più alto di altre masse, non solo per livelli di consumo ma anche per possibilità di autonomia e di controllo, sia pure all'interno del comando generale del capitale. Certamente una coscienza più alta, che riconosca interessi meno immediati, più generali e complessi di quelli particolaristici, potrebbe far superare questi limiti. La questione diventa etico-politica, e si pone la domanda: per quale via superare nelle coscienze questa condizione, essa pure oggettiva, di divisione gerarchica e di frazionamento?

È vero che sono in corso grandi movimenti prepolitici di massa; ma hanno appunto il carattere di movimenti di massa; non hanno un perno, un soggetto collettivo quale

nucleo di una opposizione effettiva che non sia solo movimento di opinione: il quale finisce per restare – senza base di classe e relativa teoria di classe – all'interno del sistema del capitale e infine impotente e riassorbibile.⁶ Alla difficoltà di definire il soggetto antagonista centrale nella sua concretezza, e non semplicemente nel riferimento teorico all'appartenenza della maggior parte dell'umanità alla sfera del lavoro, si aggiunge l'esaurimento della forma partito, almeno quale l'abbiamo conosciuta, come strumento di educazione e aggregazione dei lavoratori. Urge anche la ricerca di nuove vie di educazione e nuove forme di aggregazione. Per i motivi ai quali ho accennato, i movimenti in quanto tali sono a mio giudizio ancora lontani da una ricerca in questa direzione.

Edoarda Masi

6. Fino agli estremi, come in alcuni movimenti italiani, di assurdi tentativi quasi di nuova rivoluzione borghese contro le aberrazioni antidemocratiche del sistema ormai non più democratico-borghese. L'equivalente degli appelli a combattere il neo-liberismo con una politica neo-keynesiana.

PARTE I

SOCIALISMO O BARBARIE:
DAL “SECOLO AMERICANO”
ALL’ALTERNATIVA POSSIBILE

Prefazione

Abbiamo appena lasciato il XX secolo, che i più rumorosi apologeti hanno definito “il secolo americano”. Si esprime questa opinione come se non avessero mai avuto luogo la rivoluzione d’ottobre del 1917, e nei decenni successivi le rivoluzioni cinese e cubana e le lotte per la liberazione dal colonialismo – per non parlare dell’umiliante disfatta subita direttamente dai potenti Stati Uniti in Vietnam. Per la verità, i difensori acritici dell’ordine stabilito prevedono fiduciosi che non solo il nuovo secolo ma tutto il prossimo millennio è destinato a conformarsi alle regole incontestabili della *pac americana*. Eppure, per quanto nell’ultimo decennio il rapporto di forze si sia spostato a favore del capitale, non sono state rimosse dagli eventi successivi le cause profonde dei grandi terremoti sociali del ventesimo secolo sopra ricordati – ai quali ne vanno aggiunti altri, positivi e negativi, incluse due guerre mondiali. Al contrario, a ogni nuova fase di differimento forzato le contraddizioni del sistema del capitale non possono che aggravarsi, portando con sé sempre maggiori pericoli per la sopravvivenza stessa dell’umanità.

L’irrisolubilità cronica degli antagonismi sociali associata all’incontrollabilità del capitale continuerà a generare per qualche tempo l’atmosfera di trionfalismo e, come nel recente passato, anche il disorientamento nell’illusione di una permanenza. Ma a tempo debito ci si dovrà confrontare con i problemi che si vanno aggravando in termini distruttivi. Giacché se questo secolo dovesse davvero procedere come il “secolo americano” del capitale trionfante, non vi sarebbero più altri secoli per gli umani, per non parlare di un millennio. Questo non ha nulla a che vedere con l’“antiamericanoismo”. Nel 1992 ho espresso la mia convinzione che

Il futuro del socialismo sarà deciso negli Stati Uniti, per quanto pessimistico ciò possa suonare. Cerco di accennare a questo nel-

l'ultima sezione di *The Power of Ideology*, dove discuto il problema dell'universalità¹. O il socialismo si affermerà universalmente in modo da abbracciare tutte le aree, incluse le aree capitalistiche più sviluppate, o non sarà².

Nel presente stadio, col grave intreccio di problemi per i quali urge una soluzione durevole, può funzionare solo una via universalmente praticabile. Ma nonostante la sua "globalizzazione" forzata, il sistema incurabilmente iniquo del capitale è strutturalmente incompatibile con l'universalità in ogni accezione del termine.

1. *The power of Ideology*, New York, NYU Press, 1989, pp.462-470.

2. Marxism today, intervista pubblicata in "Radical Philosophy", n. 62 (autunno 1992), ristampata nella parte IV di *Beyond Capital*, London, Merlin Press, 1995; New York, Monthly Review Press, 1995. Citazione da *Beyond Capital*, pp.995-996.

1. Il capitale - la contraddizione vivente

1.1

Per quanto si voglia proclamare un processo di globalizzazione in corso, non può esservi universalità nel mondo sociale senza una sostanziale uguaglianza. Il sistema del capitale, in ogni sua forma storica o ipotizzabile, è totalmente incompatibile perfino con le sue proprie proiezioni - stentate e storpie - di universalità globale. Ed è infinitamente più incompatibile con la sola realizzazione significativa di universalità socialmente attuabile, dove si armonizzino appieno lo sviluppo universale delle forze produttive e il completo sviluppo delle capacità e potenzialità degli individui liberamente associati - fondato sulle loro aspirazioni coscientemente perseguite. Al contrario, la potenzialità della tendenza universalizzante del capitale si è trasformata in *effettiva alienazione disumanizzante e in reificazione*. Come dice Marx:

Quando viene spogliata dalla limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, capacità, piaceri, forze produttive, ecc. degli individui, creata attraverso lo scambio universale? Il pieno sviluppo del controllo umano sulle forze della natura, quelle della cosiddetta natura come pure della stessa natura umana? L'assoluto dispiegamento delle sue potenzialità creative, senza alcun altro presupposto se non il precedente sviluppo storico, che rende questa totalità di sviluppo, cioè lo sviluppo di ogni potere umano in quanto tale, il fine in se stesso, non misurato su un parametro predeterminato? Quando non si riproduce in una specificità ma produce la propria totalità? Tende non a rimanere qualcosa che è divenuto, ma è nell'assoluto movimento del divenire? Nell'economia borghese - e nell'epoca produttiva ad essa corrispondente - il completo dispiegamento dei contenuti umani appare come un completo svuotamento, questa universale oggettivazione come totale alienazione, e la demolizione di ogni scopo limitato, unilaterale come sacrificio del fine umano-in-sé a un fine interamente esterno³.

3. Marx, *Grundrisse*, New York, Vintage, 1973, p. 488. Ed. it. a cura di

Lo sviluppo della divisione funzionale del lavoro – in linea di principio universalmente applicabile – costituisce la dimensione *orizzontale* potenzialmente liberatrice del processo di lavoro del capitale. Comunque questa dimensione è inseparabile dalla divisione del lavoro *verticale* o *gerarchica* nel contesto della *struttura di comando del capitale*. La funzione della dimensione verticale è di salvaguardare gli interessi vitali del sistema assicurando la continua espansione del lavoro eccedente sulla base dello sfruttamento massimo praticabile della totalità del lavoro. Quindi in ogni singolo momento alla dimensione orizzontale è consentito di avanzare nella misura in cui è strettamente controllabile dalla dimensione verticale nell'orizzonte della riproduzione del capitale.

Questo significa che può seguire la sua propria dinamica solo nella misura in cui i conseguenti sviluppi produttivi restano *contenibili* entro i parametri degli imperativi del capitale (e le corrispondenti limitazioni). L'esigenza dell'ordine verticale da parte del capitale costituisce sempre il momento dominante nella relazione fra le due dimensioni. Ma mentre nella fase ascendente dello sviluppo del sistema le dimensioni orizzontale e verticale si integrano reciprocamente attraverso il loro relativamente flessibile interscambio, una volta passata la fase ascendente, quello che era il *momento dominante* di un complesso dialettico si converte in una *determinazione unilaterale* finalmente *dirompente*. Questo porta con sé gravi limitazioni a uno sviluppo produttivo, insieme con una più vasta crisi dell'accumulazione, pienamente evidente nel nostro tempo. Ecco perché la già promessa universalità potenziale nello sviluppo delle forze produttive deve essere atrofizzata al fine di salvaguardare la parzialità autodiretta del capitale e l'insuperabile gerarchia strutturale.

Il sistema del capitale è articolato come una giungla di contraddizioni, che possono essere con maggiore o minor successo *amministrate* per qualche tempo ma mai definitivamente *superate*. Alla radice di ciascuna di esse troviamo l'antagonismo irriconciliabile fra capitale e lavoro, che assume sempre necessariamente la forma della subordinazione

strutturale-gerarchica del lavoro al capitale, per quanto elaborati e mistificanti possano essere i tentativi di camuffare la subordinazione strutturale. Per citare solo alcune delle principali contraddizioni:

- produzione e controllo;
- produzione e consumo;
- produzione e circolazione;
- competizione e monopolio;
- fra sviluppo e sottosviluppo
(cioè la divisione “Nord-Sud”, sia globalmente che all’interno di ciascun paese);
- espansione gravida dei semi della crisi che produce contrazione;
- produzione e distruzione
(quest’ultima spesso glorificata come “distruzione creativa” o “produttiva”);
- dominio strutturale del capitale sul lavoro e sua insormontabile dipendenza dal lavoro vivo;
- creazione di tempo libero (lavoro in eccedenza) e sua paralizzante negazione attraverso l’imperativo di riprodurre e sfruttare il lavoro necessario;
- processo decisionale autoritario nelle imprese e necessità del “consenso” nella loro esecuzione;
- espansione dell’impiego e sviluppo della disoccupazione;
- spinta a economizzare materie prime e risorse umane coniugata col più assurdo spreco di queste risorse;
- crescita a ogni costo del prodotto e concomitante distruzione ambientale;
- tendenza globalizzante delle imprese transnazionali e necessari limiti imposti dagli stati nazionali contro i loro rivali;
- controllo delle singole unità produttive e fallimento nel controllo della loro situazione complessiva (da cui il carattere estremamente problematico di ogni tentativo di pianificazione in ogni forma concepibile del sistema del capitale); e infine
- la contraddizione fra l’estrazione del lavoro eccedente in termini economici e politici.

E’ del tutto inconcepibile superare anche una sola di queste contraddizioni, per non parlare della loro inestricabile

combinazione, senza istituire una alternativa radicale alla forma di controllo del metabolismo sociale da parte del capitale⁴ – un'alternativa basata sulla *sostanziale uguaglianza*, la cui assenza totale è il comun denominatore e il nocciolo viziato di tutti i rapporti sociali nel sistema esistente.

È pure importante sottolineare che – a causa della crisi *strutturale* del sistema del capitale, a differenza dalle crisi *congiunturali periodiche* del capitalismo verificatesi nel passato – i problemi sono drammaticamente aggravati nel presente stadio di evoluzione, tanto che l'esigenza di un *controllo generale* praticabile degli scambi produttivi e culturali del materiale umano si pone con grande urgenza. Marx poteva ancora parlare dello sviluppo del sistema del capitale come di qualcosa che, nonostante i suoi impedimenti e limiti, “allarga il circolo del consumo” e “demolisce le barriere che avvolgono lo sviluppo delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, il generale sviluppo della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze naturali e mentali”.⁵ In questo spirito poté caratterizzare il pieno dispiegamento del sistema del capitale come “il *presupposto* di un nuovo modo di produzione”.⁶

Oggi non è questione di “*generale sviluppo della produzione*” collegata all'espansione dei *bisogni umani*. Dato il modo in cui la stentata tendenza globalizzante del capitale si è attuata – e continua a rafforzarsi – sarebbe *suicida* riconoscere nella realtà distruttiva del capitale il presupposto del così necessario nuovo modo di riprodurre le condizioni sostenibili dell'esistenza umana. Come le cose stanno oggi, il fine del capitale non può essere “l'allargamento del circolo del consumo” a beneficio del “ricco individuo sociale” di cui parlava Marx, ma solo la sua propria riproduzione allargata a qualsiasi costo. E quest'ultima può essere assicurata, almeno per il presente, solo attraverso varie modalità di distruzione.

4. La tesi che il capitale deve essere inteso come un “modo di controllo del metabolismo sociale” anziché come un oggetto statico è sviluppata in dettaglio in *Beyond Capital*, cap. 2.

5. Marx, *Grundrisse*, cit. pp. 408 e 410, ed. it., cit., p. 377.

6. *Ibid.*, p. 540, ed. it., cit., p. 499.

Dal punto di vista perverso del “processo di realizzazione” del capitale, *consumo e distruzione sono equivalenti funzionali*. Fino a qualche tempo fa l’allargamento del circolo del consumo poteva andare mano nella mano con l’imperativo dominante dell’auto-realizzazione allargata del capitale. Con la fine della fase storica di ascesa, le condizioni della riproduzione allargata del sistema sono radicalmente e irrimediabilmente alterate, spingendo irresistibilmente in primo piano le tendenze distruttive e, come loro naturale compagno, lo spreco catastrofico. Nulla meglio del “*complesso militare-industriale*” illustra questo, con la sua continua espansione a dispetto delle pretese del “nuovo ordine mondiale” e del suo cosiddetto “dividendo di pace” dopo la fine della “guerra fredda”. (Torneremo a questo complesso nella sezione 2.7.)

1.2

In linea con questa evoluzione il problema della disoccupazione si è notevolmente alterato verso il peggio. Non è più confinato all’“armata di riserva” che attende d’essere attivata e portata nell’ambito dell’espansione produttiva del capitale, come accadeva nella fase ascendente del sistema, a volte perfino in misura prodigiosa. Oggi la grave realtà della disoccupazione disumanizzante ha assunto un carattere *cronico*, riconosciuto anche dai più acritici difensori del capitale come “disoccupazione strutturale” – naturalmente, in modo autogiustificatorio, come se non avesse nulla a che fare con la natura perversa dell’amato sistema.

Invece nei decenni del dopoguerra, di tranquilla espansione, si presumeva che il problema della disoccupazione fosse definitivamente risolto. Così uno dei massimi apologeti del capitale – Walt Rostow, figura di primo piano nel *brain trust* del presidente Kennedy – dichiarava con arroganza in un libro vacuo ma largamente diffuso:

C’è ogni ragione per credere, considerando la sensibilità delle reazioni politiche a ogni sacca di disoccupazione, per quanto piccola, nelle società democratiche moderne, che le politiche pigre e timide degli anni venti e trenta riguardo al livello di disoccupazione non

saranno più tollerate nelle democrazie occidentali. Ora sono largamente compresi gli espedienti tecnico-commerciali – grazie alla rivoluzione keynesiana. Non si dovrebbe dimenticare che Keynes si pose il compito di smentire la prognosi di Marx circa il corso della disoccupazione sotto il capitalismo, e ottenne un pieno successo.⁷

Nello stesso spirito Rostow e tutto l'esercito degli economisti borghesi predissero fiduciosi che non solo le "sacche di disoccupazione nelle democrazie occidentali" si sarebbero trasformate presto e per sempre in un'oasi di "abbondanza" e prosperità, ma che grazie alle loro ricette e agli "espedienti tecnico-commerciali" per la "modernizzazione" universalmente applicabile, anche il "Terzo mondo" avrebbe raggiunto lo stesso livello di "sviluppo" e la felice attuazione della nostra "democrazia occidentale". Si supposeva che, per la natura preordinata di un universo senza tempo, al sottosviluppo sarebbe seguito un "decollo" capitalistico, che a sua volta avrebbe inesorabilmente portato con sé una "spinta alla maturità", a patto che le forze politiche delle "democrazie occidentali" prevenissero le male azioni dei rivoluzionari creatori di disordine, con la loro propensione a interferire in quest'ordine naturale.

Questa euforia ha prodotto un'industria, generosamente finanziata, di studi sullo sviluppo, con grande attività e pochi risultati concreti. Con l'inizio della crisi strutturale del capitale, il monetarismo neoliberista ha preso il sopravvento sulle posizioni di orientamento ideologico fino allora occupate dai grandi sacerdoti della salvezza keynesiana. Così è venuta meno la premessa di base che aveva giustificato l'espansione della disciplina. E quando alla fine si è dovuto ammettere che i keynesiani "espedienti tecnico-commerciali" non avrebbero potuto più rigenerare i precedenti "miracoli" (cioè, le condizioni descritte come "miracoli" da quanti stupidamente credevano in esse, non già dai critici loro avversari), gli ex propagandisti della soluzione finale keynesiana dei difetti del capitale semplicemente hanno voltato gabbana e, senza il minimo accenno di autocritica, hanno preso a invitare tutti coloro che

7. Walt Rostow, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge, Cambridge U.P., 1960, p.155.

non avevano ancora raggiunto il loro livello di nuova illuminazione trascendentale a svegliarsi dal sonno e a celebrare il funerale del loro precedente eroe.⁸

Così l'ideologia della modernizzazione del Terzo mondo ha dovuto essere abbandonata – in modo un po' umiliante. La questione si è ulteriormente complicata col disastro ecologico. È risultato evidente che se si fosse consentito che i livelli catastrofici di spreco e inquinazione prodotti dal paese modello della “modernizzazione”, gli Stati Uniti, si estendessero anche solo in Cina e in India, ne sarebbero derivate conseguenze devastanti anche nelle idealizzate “democrazie occidentali”. Del resto, la soluzione nuova trovata dagli Stati Uniti – comprare i “diritti di inquinazione” dai paesi del Terzo mondo – non solo è autodistruttiva, ma assume anche la permanenza del sottosviluppo del Terzo mondo.

Così da ora in avanti l'ideologia della modernizzazione ha dovuto essere usata dovunque, incluse le “democrazie occidentali”, come un nuovo tipo di arma al fine di squalificare lo “*Old Labour*” a motivo del suo rifiuto a lasciarsi modernizzare dal “*New Labour*”⁹; cioè di non aver abbandonato, come il *New Labour*, i suoi pur moderati principi e impegni socialdemocratici. I nuovi obiettivi universalmente raccomandati erano “*democrazia e sviluppo*”; democrazia modellata sull'accordo politico USA fra repubblicani e democratici, con la conseguenza, per le classi lavoratrici, della *esclusione dai diritti civili* anche nella limitata accezione parlamentare; mentre sviluppo significa niente più di quanto può essere spremuto nell'involucro vuoto della più tendenziosa definizione della democrazia formale: da imporre a tutto il mondo, dalle “*democrazie nuovamente emergenti*” dell'Europa orientale e dell'ex Unione sovietica all'Asia sud-orientale e all'Africa come pure all'America Latina. Quale organo di pro-

8. Vedi l'importante editoriale di “*The Economist*” intitolato *Time to bury Keynes?* [Tempo di seppellire Keynes?], 3 luglio 1993, pp.21-22; una domanda a cui i redattori di “*The Economist*” rispondevano con un enfatico “sì”.

9. L'Autore si riferisce alle vicende dei laburisti inglesi; cambiando le denominazioni, il discorso può essere esteso ai partiti socialisti e (ex-) comunisti di altri paesi europei. [n.d.t.]

paganda eminente dei G7 dominati dagli Stati Uniti, “*The Economist*” lo ha dichiarato col suo inimitabile cinismo:

Non c'è alternativa al libero mercato per organizzare l'economia. La diffusione dell'economia di libero mercato condurrà gradualmente alla democrazia pluripartitica, perché coloro che hanno libertà di scelta in economia tendono a insistere per avere libertà di scelta anche in politica.¹⁰

Per il lavoro, antagonista del capitale, “libertà di scelta in economia”, quanto all'occupazione, può consistere solo nella sottomissione agli ordini che emanano dagli imperativi espansionistici del sistema, e per il numero crescente dei non così “fortunati” significa essere esposti alla degradazione e alle estreme difficoltà causate dalla disoccupazione strutturale cronica. La “libertà di scelta in politica” che può essere esercitata nell'ambito della “democrazia pluripartitica” si riassume in realtà nell'accettazione amaramente rassegnata delle conseguenze di un *consenso* politico sempre più ristretto, tanto che non meno del 77 per cento dei votanti britannici – e quasi la stessa percentuale in altri paesi della Comunità europea – rifiutano di partecipare a un rituale così privo di significato nelle ultime elezioni nazionali, quando sono stati chiamati a scegliere i membri del parlamento europeo.

In un modo assai simile a quello dell'ambito economico abbiamo assistito a un drammatico capovolgimento nel campo della rappresentanza e della gestione politica, come risultato dei margini sempre più ristretti offerti dal capitale. Nel dominio della produzione la fase ascendente dello sviluppo del capitale aveva portato con sé una massiccia espansione dell'impiego, che nel nostro tempo lascia il posto a una pericolosa tendenza alla disoccupazione cronica. Nel dominio politico assistiamo a un drammatico allargamento dei diritti civili, fino ai diritti universali e alla corrispondente formazione dei partiti di massa dei lavoratori, che si risolve in un generale capovolgimento nella – non formale ma effettiva – completa esclusione dei diritti dei lavoratori nella scena della politica parlamentare. Basta pensare a questo proposito a formazioni politiche come il *New Labour* e i suoi

10. “*The Economist*”, 31 dicembre 1991, p.12.

equivalenti sull' "altro lato", che operano nella forma peculiare di "decisionalità democratica" in minuscole stanzette di cucina e impongono implacabilmente a ogni voce dissenziente la saggezza del "non c'è alternativa", anche se questo emerge da qualche incidente nei gabinetti nazionali.

1.3

La tendenza devastante della disoccupazione cronica ora colpisce anche i paesi capitalistici più avanzati. Nello stesso tempo, le persone ancora impiegate in quei paesi debbono sopportare un peggioramento delle loro condizioni materiali di esistenza, ammesso anche dalle statistiche ufficiali. La fine dell'ascesa storica del capitale porta con sé un *livellamento al ribasso del tasso differenziale di sfruttamento*.¹¹

La fine della "modernizzazione del Terzo mondo" illumina un problema fondamentale nello sviluppo del sistema del capitale. Sottolinea il significato storico di lunga portata del

11. Un esempio impressionante del tasso differenziale di sfruttamento è stato dato in un saggio dell'eminente storico e pensatore politico filippino Renato Constantino: "La Ford Philippines, Inc., fondata solo nel 1967, è ora [quattro anni dopo] la 37a nell'elenco delle 1000 maggiori società nelle Filippine. Nel 1971 ha registrato un profitto del 121.32 per cento, mentre il profitto complessivo registrato lo stesso anno in 133 paesi è solo dell'11.8 per cento. A parte gli incentivi ottenuti dal governo, gli alti profitti della Ford sono dovuti principalmente al basso costo del lavoro. Mentre negli Stati Uniti l'ammontare orario della retribuzione per lavoro qualificato nel 1971 è stato di circa \$7.50, la retribuzione per un lavoro simile nelle Filippine è stato solo di \$0.30. (Renato Constantino, *Neo-colonial Identity and Counter-Consciousness: Essays in Cultural Decolonization*, London, Merlin Press, 1978, p. 234.) Il privilegio relativo goduto in passato dalle classi lavoratrici nei paesi capitalistici avanzati ha cominciato a erodersi negli ultimi tre decenni, come risultato dei margini del capitale che vanno restringendosi e della globalizzazione transnazionale in corso. Questo livellamento al ribasso del tasso differenziale di sfruttamento è una tendenza molto significativa dello sviluppo nel nostro tempo, ed è destinato ad affermarsi con gravità crescente nei prossimi decenni.

fatto che il capitale non è riuscito a completare il suo sistema di capitalismo globale, cioè la assoluta regolazione del *lavoro in eccedenza come plusvalore*. Nonostante ogni trascorsa fantasia di “decollo” e di “spinta alla maturità”, oggi quasi la metà della popolazione del mondo deve riprodurre le proprie condizioni di esistenza in acuto contrasto col “meccanismo di mercato” idealizzato come regolatore assolutamente dominante del metabolismo sociale. Invece di completarsi come un sistema capitalistico propriamente globale, il capitale, oltre ai paesi dove era prevalsa la sua forma economica di controllo dell’appropriazione del lavoro eccedente, era anche riuscito a creare *enclave di capitalismo*, con un più o meno vasto *entroterra non capitalistico*. Un ovvio esempio ne è l’India. La Cina invece è un caso assai più complesso, giacché il suo stato non può esser definito capitalista. (Tuttavia il paese ha alcune potenti *enclave* capitalistiche, legate a un entroterra non capitalistico di più di un miliardo di persone.) È qualcosa per così dire analogo ad alcuni imperi coloniali del passato, per esempio quello inglese. L’Inghilterra esercitava un generale controllo politico-militare sull’India, sfruttando appieno le *enclave* capitalistiche, lasciando nello stesso tempo la gran maggioranza della popolazione alle sue proprie risorse di sussistenza precoloniale, aggravate dalla colonizzazione.

Né è concepibile che a questo fallimento del capitalismo si possa rimediare in futuro, per varie ragioni – inclusa la insostenibile e non generalizzabile articolazione strutturale del “capitalismo avanzato” col suo catastrofico tasso decrescente di utilizzazione quale presupposto della continua espansione. Il fallimento della modernizzazione capitalistica del “Terzo mondo”, nonostante tutti gli sforzi impiegati nei decenni di espansione del dopoguerra, richiama la nostra attenzione su un difetto strutturale di fondo dell’intero sistema.

In questo contesto va menzionato brevemente un altro problema: l’ibridazione, evidente anche nei paesi capitalistici più avanzati. La sua dimensione principale è il sempre maggiore coinvolgimento diretto e indiretto dello stato nel salvaguardare la continua vitalità del modo capitalistico di riproduzione metabolica sociale. Nonostante ogni pretesa in

contrario, associata alle fantasie neoliberiste circa il “far ritirare i confini dello stato”, il sistema del capitale non potrebbe sopravvivere una settimana senza l'appoggio massiccio che continuamente riceve dallo stato. Ho discusso altrove questo problema, e qui è sufficiente una breve menzione. Quello che Marx ha chiamato “l'aiuto esterno” fornito da Enrico VIII e altri allo sviluppo iniziale del capitale è riapparso nel xx secolo in forma inimmaginabile, dalle “politiche agricole del mercato comune” e dalle garanzie di esportazione agli immensi fondi di ricerca finanziati dallo stato e all'insaziabile appetito del complesso militare-industriale.¹² Il problema è aggravato dal fatto che nessuna somma di questo aiuto esterno sembra sufficiente. Nella presente fase di sviluppo storico il capitale è diventato del tutto dipendente da una crescente fornitura di questo aiuto. Anche sotto questo aspetto stiamo raggiungendo un limite sistemico, nel quale siamo di fronte alla *insufficienza cronica dell'aiuto estraneo*, in rapporto a quanto lo stato è ora in grado di fornire. La crisi strutturale del capitale è inseparabile dall'insufficienza cronica di tale aiuto estraneo nelle condizioni in cui difetti e fallimenti di questo sistema antagonistico di riproduzione sociale ne esigono una elargizione senza limiti.

12. Rosa Luxemburg è stata profetica nel sottolineare l'importanza crescente della produzione militare, quando già nel 1913 affermava che “il capitale infine controlla questo movimento automatico e ritmico della produzione militare attraverso la legislazione e la stampa, la cui funzione è di plasmare la cosiddetta ‘opinione pubblica’. Ecco perché questa provincia dell'accumulazione capitalistica sembra capace di espansione infinita.” (Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, London, Routledge, 1963, p.466; trad. it. di B. Maffi, Torino, Einaudi, 1980.) E' ovviamente notevole il ruolo del nazifascismo nell'estendere ulteriormente la produzione militare, come è pure prodigioso (e prodigo) “l'aiuto esterno” fornito al capitale nelle “democrazie occidentali” e altrove dal complesso militare industriale dopo la seconda guerra mondiale. Una sorta di aiuto estraneo ugualmente importante, anche se in parte differente, è stato fornito al capitale da tutte le varietà di keynesianismo nei decenni del dopoguerra. A questo proposito è meno ovvio il consapevole impegno di F.D. Roosevelt verso questo obiettivo

2. La fase potenzialmente mortale dell'imperialismo

2.1

Fra le contraddizioni e i limiti più pesanti del sistema c'è il rapporto fra la tendenza globalizzatrice del capitale transnazionale nel campo economico e il dominio degli stati nazionali come struttura comprensiva di comando politico dell'ordine costituito. Gli sforzi dei poteri dominanti affinché i loro stati nazionali trionfino sugli altri e prevalgano quindi come stato del sistema del capitale in quanto tale hanno precipitato nel ventesimo secolo la specie umana nelle sanguinose vicissitudini di due orrende guerre mondiali. Eppure lo stato nazionale è rimasto l'ultimo arbitro delle decisioni politiche e anche il reale garante dei rischi affrontati in tutte le imprese economiche transnazionali significative. Naturalmente si tratta di una contraddizione di così vasta scala che non potrà ragionevolmente durare all'infinito, nonostante la retorica continuamente ripetuta che pretenderebbe di risolverla attraverso "la democrazia e lo sviluppo" e il corollario seducente "pensare globale, agire locale". Ecco perché la questione dell'imperialismo deve essere richiamata in primo luogo all'attenzione.

Molti anni fa Paul Baran descrisse correttamente il cambiamento radicale nei rapporti di potere internazionali nel

già prima della sua elezione alla presidenza. Anticipò perfino una condanna di quello che è stato conosciuto in seguito come neoliberalismo, affermando - in un discorso del 2 luglio 1932 - che "dovremmo abrogare immediatamente le misure legislative che impegnano il governo federale a entrare nel mercato per acquistare, vendere, speculare su prodotti agricoli in un futile tentativo di ridurre la sovrapproduzione agricola. E si tratta delle persone che parlano di *tenere il governo fuori degli affari*." (F.D. Roosevelt, discorso sul New Deal alla convenzione democratica, Chicago, Illinois, 2 luglio 1932; le citazioni dai discorsi di Roosevelt sono tratte da *Nothing to Fear: the Selected Addresses of Franklin Delano Roosevelt, 1932-1945*, a cura di B.D. Zevin, London, Odder & Stoughton, 1947.

mondo capitalistico del dopoguerra e “la crescente incapacità delle vecchie nazioni imperialiste di reggere a fronte della ricerca americana di influenza e potere in espansione,” sostenendo che “l’asserzione della supremazia americana nel mondo ‘libero’ implica ridurre Gran Bretagna e Francia (per non parlare di Belgio, Olanda e Portogallo) alla condizione di soci minori dell’imperialismo americano”.¹³ Baran citava anche le parole moderatrici di “*The Economist*”, che perorava con caratteristico servilismo: “Dobbiamo imparare che oggi non siamo alla pari con gli americani, né possiamo esserlo. Abbiamo il diritto di affermare i nostri interessi nazionali minimi e contare che gli americani li rispettino. Dopo di che, dobbiamo attendere la loro guida.”¹⁴ Una dichiarazione simile di accettazione della guida americana – se pur forse con non piena rassegnazione di cedere agli Stati Uniti l’impero britannico, nell’una o nell’altra forma – era stata fatta un quarto di secolo prima dall’*Observer*, che affermava con entusiasmo a proposito del presidente Roosevelt: “L’America ha trovato un uomo. In lui il mondo deve trovare un leader”¹⁵.

Eppure la fine dell’impero britannico – e di ogni altro – era già prefigurata nel primo discorso inaugurale di Roosevelt, il quale dichiarò con assoluta chiarezza che come presidente degli Stati Uniti egli “non avrebbe risparmiato energie per *restaurare il commercio mondiale attraverso un riordnamento economico internazionale.*”¹⁶ Nello stesso spirito, alcuni anni più tardi rivendicò il diritto di “commerciare in un’atmosfera di *libertà dalla competizione sleale e dal dominio dei monopoli in patria e all’estero.*”¹⁷ Così la que-

13. Paul Baran, *The Political Economy of Growth*, New York, Monthly Review Press, 1957, p.VII; trad. it. *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, 4a ed., Milano, Feltrinelli, 1975.

14. “*The Economist*”, 17 novembre 1957.

15. Commento dell’“*Observer*” al primo discorso inaugurale di Roosevelt, pronunciato a Washington il 4 marzo 1933, cit. in Zevin, *Nothing to Fear*, p.13.

16. F.D.Roosevelt, *Primo discorso inaugurale*, 4 marzo 1933.

17. F.D. Roosevelt, *Messaggio annuale al Congresso*, Washington, 11 gennaio 1944.

stione era proclamata per l'impero britannico dall'inizio della presidenza Roosevelt. La questione del colonialismo rese il rapporto fra Roosevelt e Churchill assai infelice per quest'ultimo. Fu rivelato in una conferenza stampa – parzialmente ufficiosa – concessa da Roosevelt al ritorno dalla conferenza di Yalta con Churchill e Stalin. A proposito dell'Indocina francese Roosevelt propose come soluzione una amministrazione fiduciaria transitoria prima dell'indipendenza:

... educarli all'autogoverno. Ci sono occorsi cinquant'anni per farlo nelle Filippine. A Stalin l'idea è piaciuta. Alla Cina [Jiang Jieshi] l'idea è piaciuta. Non agli inglesi: così potrebbe esplodere il loro impero, giacché se gli indocinesi cooperassero e raggiungessero in seguito l'indipendenza, i birmani potrebbero fare lo stesso con l'Inghilterra.

DOMANDA: Questo significa che l'idea di Churchill è di riavere indietro tutti i territori, come in precedenza?

PRESIDENTE: Sì, in cose del genere è semi-vittoriano.

DOMANDA: Questa idea di Churchill sembra contraddittoria con la politica di autodeterminazione?

PRESIDENTE: Sì, è così.

DOMANDA: Ricordate il discorso del primo ministro sul fatto che non era stato fatto primo ministro della Gran Bretagna per veder cadere l'impero?

PRESIDENTE: Il caro vecchio Winston non imparerà mai nulla su questo punto. Ne ha fatto la sua particolarità. Naturalmente, questo è ufficioso.¹⁸

Naturalmente nel “riordinamento economico internazionale” – riordinamento derivante in primo luogo dalla grande crisi mondiale del 1929-1933 e reso ancor più imperativo per l'America dall'inizio di un'altra recessione nel paese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale – era in gioco l'intero impero britannico. Roosevelt credeva che “all'India avrebbe dovuto esser garantita l'appartenenza al commonwealth durante la guerra e la scelta della completa libertà cinque o dieci anni dopo. La proposta più irritante

18. P.C. N. 992, 23 febbraio 1945. Citato in Thomas H. Greer, *What Roosevelt Thought: The Social and Political Ideas of Franklin D. Roosevelt*, London, Angus & Robertson, 1958, p. 169.

per gli inglesi sulla vecchia linea fu quella da lui fatta a Yalta che Hong Kong (come pure Dalian) fosse trasformata in un porto libero internazionale. Dal punto di vista degli inglesi la sua posizione appariva di fatto ingenua ed erronea. Sembrava loro che egli non cogliesse i fini e i risultati dell'imperialismo reale. Di più, essi avvertivano che il crollo dell'impero avrebbe indebolito l'Occidente in un mondo di 'politica di potere'. Avrebbe lasciato aree pericolose di confusione e di conflitto – 'vuoto di potere' nel quale avrebbero potuto muovere potenziali aggressori (i rossi)."¹⁹

Con la comparsa di un concorrente imperialista senza confronto più potente, gli Stati Uniti, il destino dell'impero britannico era segnato. Con tanto più urgenza e nelle colonie con illusoria attrattiva perché Roosevelt poté presentare la sua politica mirante ad attuare la supremazia internazionale americana con la retorica della libertà per tutti e perfino con l'appello a un "destino" universalmente accettabile. Non esitò a dichiarare: "Una civiltà migliore di quante ne abbiamo conosciute tocca all'America e attraverso il nostro esempio, forse, al mondo. Il destino sembra aperto a una lunga prospettiva."²⁰ Ad ogni modo, dopo aver deriso le giustificazioni ideologiche evidentemente imperialistiche degli "inglesi sulla vecchia linea", gli americani ne adottarono pienamente gli slogan propagandistici, ma giustificarono gli interventi militari in Indocina e altrove in nome della prevenzione di un "vuoto di potere" e del blocco dell' "effetto domino" (prodotto dai "rossi"). Ma questo poté sorprendere solo quanti nutrivano ancora illusioni sulla "fine dell'imperialismo".

2.2

Per comprendere la serietà della situazione attuale dobbiamo collocarla nella sua prospettiva storica. La penetrazione imperialista moderna nelle varie zone del globo aveva in ori-

19. Ibid.

20. F.D. Roosevelt, *Address on the Fiftieth Anniversary of the Statue of Liberty*, New York, 28 ottobre 1936.

gine un carattere differente dalla penetrazione più estesa – e intensiva – di alcune potenze capitalistiche dominanti sul resto del mondo negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo. Il contrasto è stato sottolineato con forza da Harry Magdoff:

Lo stesso tipo di pensiero che affronta il concetto di imperialismo economico nel senso ristretto di bilancio di solito limita il significato del termine al controllo (diretto o indiretto) di un paese sottosviluppato da parte di una potenza industriale. Tale limite ignora la caratteristica essenziale del nuovo imperialismo che emerge alla fine del diciannovesimo secolo: la lotta competitiva fra le nazioni industriali per una posizione dominante sul mercato mondiale e sulle fonti di materie prime. La differenza strutturale che distingue il nuovo dal vecchio imperialismo è la sostituzione di un'economia dove sono in competizione molte imprese da una nella quale compete un pugno di corporazioni gigantesche in ciascuna industria. Inoltre durante questo periodo il progresso tecnologico dei trasporti e delle comunicazioni e la sfida all'Inghilterra da parte delle nuove nazioni industriali [come la Germania] hanno aggiunto due caratteristiche allo stadio imperialistico: l'intensificazione della lotta competitiva nell'arena mondiale e la maturazione di un sistema capitalistico veramente internazionale. In queste condizioni la competizione fra i gruppi delle corporazioni gigantesche e i loro governi ha luogo sull'intero pianeta: nei mercati delle nazioni avanzate come pure in quelli delle nazioni non industrializzate.²¹

Con l'imposizione dell'egemonia americana nel mondo del dopoguerra – con le radici nel periodo della prima presidenza di Roosevelt, come abbiamo visto – siamo stati soggetti a una terza fase di sviluppo dell'imperialismo, con la possibilità per il futuro delle implicazioni più gravi. Dall'esperienza del passato, la rovina catastrofica che una conflagrazione globale porterebbe con sé sono evidenti anche per i più acritici difensori del sistema. Nello stesso tempo nessuno potrebbe onestamente escludere la possibilità dello scoppio di un conflitto mortale, e con esso la distruzione del genere umano.

21. Harry Magdoff, *The Age of Imperialism: The Economics of U.S. Foreign Policy*, (New York, Monthly Review Press, 1966, p. 15) ed. it. Bari, Dedalo, 1971, 1979.

Eppure nulla viene realmente fatto per risolvere le pesanti contraddizioni alla radice, che conducono in quella direzione fatale. Al contrario, la crescita continua dell'egemonia economica e militare dell'unica superpotenza rimasta – gli Stati Uniti – getta un'ombra sempre più scura sul futuro.

Siamo giunti a una nuova fase storica nello sviluppo transnazionale dello sviluppo del capitale: nella quale non è più possibile evitare di far fronte a una contraddizione fondamentale e limite strutturale del sistema. Questo limite è il grave insuccesso nel costituire lo stato del capitale in quanto tale, complementare alle sue aspirazioni e articolazioni transnazionali, così da superare gli antagonismi esplosivi fra gli stati nazionali che hanno caratterizzato il sistema negli ultimi due secoli.

A questo proposito non può valere da sostituto la retorica capitalista, anche al suo meglio, come fu praticata da Roosevelt in una situazione di emergenza. La retorica di Roosevelt – ancora oggi ricordata con nostalgia da molti intellettuali della sinistra negli Stati Uniti – ottenne un relativo successo appunto perché era evidente che ci si trovava in una situazione di emergenza.²² Per quanto esagerasse di molto la validità universale delle azioni propugnate e ancor più pesantemente esagerasse o semplicemente travisasse l'immagine della fondazione di un impero americano, esisteva tuttavia una comunità di interessi riguardo ai sintomi della depressione economica mondiale (se pur non quanto alle cause, che tendevano a ridursi a “cattiva morale” equiparata a “cattiva economia” e all’operato di “uomini ciecamente egoisti”²³) e riguardo alla partecipazione degli Stati

22. Roosevelt non tentò di nascondere che intendeva giustificare le proprie azioni in nome di un'emergenza bellica. Così disse: “Chiederò al Congresso un largo potere esecutivo per condurre una guerra contro l'emergenza, grande come il potere che mi sarebbe conferito se fossimo invasi da un nemico straniero.” F.D. Roosevelt, Primo discorso inaugurale.

23. F.D. Roosevelt, Secondo discorso inaugurale, Washington, 20 gennaio 1937. Roosevelt sostenne pure, nello stesso spirito, che poca parte del profitto complessivo era “destinata a ridurre i prezzi. *Il consumatore è stato dimenticato.* Poca parte del profitto è andata ad aumentare le paghe: *il lavoratore è stato dimenticato;* e neppure un'a-

Uniti alla disfatta della Germania di Hitler. Oggi invece, in luogo della migliore retorica del “New Deal” siamo bombardati da quella peggiore: un cinico travestimento della realtà che presenta i più sfacciati interessi imperialistici USA come la panacea universale della “*democrazia pluripartitica*”, e propugna in termini tendenziosamente selettivi i “*diritti umani*”. Propugnare in questi termini i diritti umani può felicemente conciliarsi, fra molto altro, con il genocidio dei kurdi da parte turca, o con lo sterminio di mezzo milione di uomini in Indonesia al tempo dell’insediamento di Suharto e più tardi di centinaia di migliaia in Timor orientale da parte dello stesso regime cliente degli USA. Quello che un tempo veniva denunciato come “dominio dei monopoli all’interno e all’estero” è ora presentato come “libero mercato”.

L’attuale competizione fra i gruppi di corporazioni gigantesche e i loro governi ha una principale caratteristica: il potere schiacciante degli Stati Uniti pericolosamente diretti ad assumere il ruolo di stato del capitale in quanto tale, assoggettando con ogni mezzo a disposizione tutte le potenze rivali. Il fatto che questo scopo non possa esser raggiunto in termini durevoli non costituisce un deterrente per le forze che premono per la sua realizzazione. Il problema non è semplicemente in un giudizio erroneo soggettivo. Perseguire a qualsiasi costo la strategia del dominio egemonico di una superpotenza economica e militare è oggi un imperativo imposto dalle condizioni oggettive, al fine di tentar di superare la spaccatura strutturale fra capitale transnazionale e stati nazionali. Eppure la natura stessa delle contraddizioni sottostanti prefigura a lungo termine il fallimento inevitabile di questa strategia. Ci sono stati più tentativi di far fronte al conflitto potenziale e di trovare la via per rimediarvi, dal

deguata porzione è stata pagata in dividendi - *l’azionista è stato dimenticato*” (Roosevelt, “Discorso sul New Deal”). Non fu posta la domanda sul *perché* essi erano stati dimenticati. La sola cosa che contava era che ora essi venivano ricordati, e perciò tutto sarebbe stato messo a posto. Manca in un simile discorso il riconoscimento delle insuperabili incompatibilità oggettive. E’ questo che rende il discorso rooseveltiano in molti casi irrealisticamente retorico.

sogno di Kant di pace perpetua sotto il controllo di una futura Lega delle Nazioni alla fondazione istituzionale di questa lega dopo la prima guerra mondiale, e dai principi solennemente dichiarati nella Carta atlantica alla effettiva attività dell'organizzazione delle Nazioni unite. Tutti questi tentativi si sono mostrati penosamente inadeguati al compito proposto. Né c'è da stupirsene. Infatti il fallimento nel fondare un "governo mondiale" sulla base dell'esistente modo di riproduzione del metabolismo sociale deriva dal fatto che ci si trova di fronte ad uno dei limiti assoluti e insuperabili del sistema stesso del capitale. Inutile dire che il fallimento dell'antagonista strutturale del lavoro non è certo motivo di conforto.

2.3

Naturalmente il dominio imperialistico non è cosa nuova nella storia americana, se pure giustificato – nelle parole del presidente Roosevelt – come "cinquant'anni per educare all'autogoverno il popolo filippino" (per non dimenticare gli assai più che cinquant'anni di "ulteriore educazione" per interposizione degli agenti USA come Marcos e i suoi successori). Ha sottolineato Daniel B. Schirmer in un libro acuto e meticolosamente documentato sul breve movimento antimperialista negli Stati Uniti al volgere del secolo:

La guerra in Vietnam è solo l'ultimo, più prolungato e brutale, in una serie di interventi degli Stati Uniti nelle faccende di altri popoli. L'invasione di Cuba appoggiata dalle autorità statunitensi è fallita alla Baia dei Porci, ma l'intervento è meglio riuscito in altre occasioni, come nella Repubblica Dominicana, in Guatemala, nella Guiana britannica, in Iran e nel Congo. E la lista non è completa; altri popoli coloniali (e anche alcuni europei) hanno subito gli effetti dell'intrusione aggressiva americana nella loro politica interna, in forma di violenza diretta o meno. ... Le attuali politiche di antisommossa e di intervento hanno la loro fonte in eventi occorsi all'inizio del ventesimo secolo. Allora gli Stati Uniti sconfissero in guerra la Spagna e le strapparono le colonie nei Caraibi e nel Pacifico, prendendo possesso diretto di Portorico, dando a Cuba un'indipendenza nominale e annettendo le Filippine dopo

avere represso con la forza un quelle isole una rivoluzione nazionalista. Distingue particolarmente la politica estera contemporanea dalla guerra messicana e dalle guerre indiane il fatto d'essere il prodotto di un'altra era della storia americana e di rispondere a ben differenti pressioni sociali. La politica estera contemporanea è associata all'ascesa delle corporazioni di vasta scala, industriali e finanziarie quali forza dominante nel paese che esercita un'influenza potente sul governo degli Stati Uniti. La guerra ispano-americana e la guerra per sottomettere Aguinaldo e gli insorti filippini sono le prime guerre condotte all'estero come conseguenza di questa influenza, le prime guerre della contemporanea America delle corporazioni.²⁴

Quando il presidente Roosevelt proclamò la strategia del "riordinamento economico internazionale" nel suo primo discorso inaugurale, era evidente il suo proposito di dissolvere tutti gli imperi coloniali, non solo quello britannico. Come altri orientamenti nella storia, questa impostazione ha dei precedenti alcuni decenni prima. Infatti si collegava alla "politica della porta aperta" dichiarata al volgere del secolo.

La cosiddetta porta aperta richiesta agli altri paesi implicava la penetrazione economica (a differenza dell'occupazione coloniale diretta), dietro la quale si accompagnava uno schiacciante dominio politico. Non c'è da stupirsi quindi se

24. Daniel B. Schirmer, *Republic or Empire: American Resistance to the Philippine War*, Rochester, Vermont, Schenkman Books, s.d., pp.1-3. L'autore chiarisce anche perché, secondo le condizioni storiche, il movimento antimperialista al volgere del secolo era destinato a fallire: "Nel 1902 George S. Boutwell, presidente della lega antimperialista e già molto vicino a Lincoln, ritenne che la guida di una lotta vincente contro l'imperialismo doveva esser posta nelle mani dei lavoratori. In una riunione di tradeunionisti a Boston disse: 'Lo sforzo finale per la salvezza della repubblica deve essere fatto dalle classi lavoratrici e produttive.' Se era così, ovviamente i lavoratori americani, in quel momento, non erano pronti ad assumere la responsabilità, dominati come erano da uomini come Gompers, che attuavano una politica di conciliazione con i trust e di appoggio alla loro politica estera. Qualunque cosa avesse portato il futuro per la convinzione di Boutwell, al tempo in cui parlava l'influenza degli antimperialisti era in declino, essi rappresentavano una ideologia senza una base sociale stabile e in crescita." (ibid., p. 258.)

molti hanno chiamato recisamente ipocrita la “politica della porta aperta”. Quando nel 1899 in nome di tale politica gli Stati Uniti non vollero stabilire una enclave coloniale in Cina accanto ai loro pari, non lo si dovette a un liberalismo illuminato né ad una compassione democratica. Non si approfittò dell’opportunità perché – in quanto articolazione la più dinamica del capitale, a quel tempo– gli Stati Uniti volevano tutta la Cina per sé, naturalmente a tempo debito. Questo disegno apparve del tutto chiaro nel corso dell’evoluzione storica successiva, fino a farsi completo nel nostro tempo.

Ma all’inizio del secolo era del tutto prematuro raggiungere il dominio del mondo attraverso la politica della porta aperta – dato il rapporto di forze nella configurazione complessiva delle maggiori potenze imperialistiche. Era necessario lo spaventoso spargimento di sangue della prima guerra mondiale, come pure la grave crisi economica mondiale dopo il breve periodo della ricostruzione, prima che si potesse annunciare la versione rooseveltiana della strategia. Di più, era necessario l’ancor più grande spargimento di sangue della seconda guerra mondiale, associato all’emergere degli Stati Uniti nel corso della guerra come la potenza economica di gran lunga maggiore, prima che la strategia rooseveltiana potesse essere vigorosamente praticata. Questo avvenne verso la fine e subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. La sola grossa complicazione rimanente – l’esistenza del sistema sovietico (giacché l’ulteriore elemento di complicazione rappresentato dalla Cina si materializzò appieno solo nel 1949) – venne considerato temporaneo. Questa opinione venne fiduciosamente manifestata nelle numerose dichiarazioni del segretario di stato John Foster Dulles concernenti la politica di “respingere il comunismo”.

Così nel corso del ventesimo secolo si è raggiunto il punto dove non era più tollerabile la coesistenza competitiva delle potenze imperialistiche, a prescindere dal rispetto verbale proclamato per il cosiddetto mondo policentrico. Come sostenne correttamente Baran già nel 1957, i superbi padroni dei precedenti imperi coloniali erano stati ridimensionati a “partner minori dell’imperialismo americano”. Quando verso la fine della guerra fu discusso il futuro dei possedimenti

imperiali, le ansie britanniche vennero messe da parte come nozioni “vittoriane” senza futuro del “caro vecchio Winston”. De Gaulle non fu neppure consultato.²⁵ I belgi, gli olandesi e i portoghesi non entravano neppure nel quadro. Tutti i discorsi sul “mondo policentrico” secondo il principio di qualche sorta di uguaglianza interstatale appartengono al regno della pura fantasia, se non a quello di una cinica maschera ideologica. Non c'è in questo nulla di sorprendente. Infatti “pluralismo” nel mondo del capitale può significare solo *pluralità di capitali* ed entro questa pluralità non c'è considerazione per l'uguaglianza. Al contrario, è sempre caratterizzata dal più iniquo ordine di beccata delle gerarchie strutturali e dei corrispondenti rapporti di potere, che favoriscono sempre il più forte nelle sue mire di ingoiare il più debole. Così, data l'inesorabilità della logica del capitale, era solo questione di tempo prima che il dinamismo del sistema si dispiegasse fino a raggiungere anche al livello dei rapporti interstatali lo stadio in cui una superpotenza egemone arrivasse a dominare su tutte quelle meno potenti, per quanto grandi, ed affermare la sua pretesa esclusiva di essere lo stato del sistema del capitale in quanto tale – pretesa infine insostenibile e la più pericolosa per l'umanità nel suo insieme.

2.4

Molto significativo sotto questo rispetto è l'atteggiamento assunto sul problema degli interessi nazionali. Per un verso, vengono sostenuti vigorosamente quando sono in gioco, direttamente o indirettamente, i presunti interessi degli Stati Uniti, che non esitano a impiegare anche le forme più estreme di violenza militare, o la minaccia di tale violenza, per imporre le loro decisioni arbitrarie al resto del mondo. Per un altro verso, comunque, legittimi interessi nazionali di

25. La questione non si limitava all'Indocina francese. L'atteggiamento di Roosevelt era ugualmente liquidatorio riguardo alle possibili aspirazioni francesi di conservare le colonie nel Nord Africa, in particolare il Marocco. Si veda in proposito la sua lettera a Cordell Hull del 14 gennaio 1944, citata a p. 168 del libro di T.H. Greer di cui alla nota 18.

altri paesi vengono respinti con arroganza come intollerabile “nazionalismo” e fino a “pandemonio etnico”.²⁶ Nello stesso tempo, le Nazioni Unite e altre organizzazioni vengono trattate come giocattoli degli Stati Uniti e sfidate col massimo cinismo quando le loro risoluzioni non sono di gusto ai guardiani dei più o meno apertamente dichiarati interessi nazionali degli Stati Uniti. Non si contano gli esempi. Su alcuni recenti, Chomsky ha commentato puntualmente: “Le più alte autorità hanno spiegato con brutale chiarezza che la Corte mondiale, le Nazioni Unite e altri enti sono divenuti irrilevanti perché non seguono più gli ordini degli USA, come facevano negli anni del dopoguerra...Sotto Clinton la sfida all’ordine mondiale è divenuta così estrema da aver colpito anche le analisi politiche dei falchi.”²⁷

Per aggiungere insulto all’ingiuria, gli Stati Uniti rifiutano di pagare il pesante debito delle loro quote arretrate, mentre impongono all’organizzazione la loro politica, inclusi i tagli di fondi per la Organizzazione mondiale della sanità, in deficit cronico. Questo sfacciato ostruzionismo è stato notato perfino da figure dell’establishment come Jeffrey Sachs, del quale è fuori di dubbio la devozione all’ “economia di mercato” dominata dagli USA. Egli ha scritto in un articolo recente: “Il mancato pagamento da parte degli Stati Uniti delle quote dovute alle Nazioni Unite è senza dubbio la più grave inadempienza degli obblighi internazionali. ... L’America ha sistematicamente spremuto i bilanci degli istituti delle Nazioni Unite, inclusi quelli così vitali come L’Organizzazione mondiale della sanità.”²⁸

Vanno qui menzionati anche gli sforzi – ideologici e organizzativi – impiegati per aggirare il quadro dei processi decisionali nazionali. Un esempio interessante al proposito è lo

26. Vedi il noto libro del senatore democratico Daniel Patrick Moynihan, *Pandaemonium: Ethnicity in International Relations*, New York, Oxford U.P., 1993.

27. Noam Chomsky, *The Current Bombing*, “Spectre”, n.7 (estate 1999), p. 18.

28. Jeffrey Sachs, *Helping the World’s Poorest*, “The Economist”, 14 agosto 1999, pp. 16 e 22.

slogan, superficialmente attraente, “pensare globale, agire locale”. Ovviamente il popolo, privato di ogni potere significativo nel processo decisionale su vasta scala (altro dal rituale rinunciatario del voto), potrebbe trovar praticabile solo intervenire in qualche modo al livello strettamente locale. Inoltre nessuno potrebbe negare l'importanza potenziale di un'azione locale corretta. Noi dovremmo sottoscrivere sottomessi le tesi sull'impotenza dei governi nazionali e sull'inevitabile globalizzazione multinazionale, che tendenziosamente mal definisce le corporazioni nazionali transnazionali (dominate pesantemente dagli Stati Uniti) come “multinazionali” e quindi universalmente accettabili: ma il “globale” che siamo chiamati a rispettare acriticamente è del tutto vuoto senza i suoi complessi rapporti con le singole comunità nazionali. Del resto, una volta che il “globale” venga separato dalle sue multiformi collocazioni nazionali, deviando l'attenzione dall'intreccio dei contraddittori rapporti fra gli stati, l'appello ad agire “localmente” diventa miope e infine privo di senso.²⁹ Se la democrazia è così confinata a un' “azione locale” così decapitata, allora il “processo decisionale e l'azione globali” che inevitabilmente coinvolgono la vita di ogni individuo possono essere esercitati nella forma più autoritaria dalle forze economiche e politiche dominanti – naturalmente soprattutto dagli Stati Uniti – in accordo con la posizione occupata nell'ordine di beccata globale del capitale. La Banca mondiale e altre organizzazioni dominate dagli Stati Uniti investono fondi allo scopo di aumentare il

29. E' indicativo che “*The Economist*” nel suo articolo sulla povertà nel “mondo sottosviluppato” ponga l'accento sulle faccende municipali (“fornitura d'acqua affidabile” - da ottenere attraverso “venditori d'acqua” piuttosto che “lottare per ottenere dispendiose condutture nelle case” - e “fognature sicure” e “raccolta regolare dei rifiuti”), concludendo che “*la risposta principale* sta nel rendere più efficienti e responsabili i governi locali”. (*Helping the Poorest*, “*The Economist*”, 14 agosto 1999, p.11). Naturalmente la verità è che i governi locali dei paesi in questione sono irrimediabilmente handicappati dalle risorse fornite loro dai propri governi nazionali, che a loro volta sono iniquamente bloccati dalle gerarchie strutturali senza uscita del sistema del capitale.

“locale” alle spese del nazionale, cercando di arruolare accademici e altre *élite* intellettuali attraverso congressi e progetti di ricerca ben sponsorizzati (specialmente ma non esclusivamente nel “Terzo mondo”): questo è indice del disegno di creare un “governo mondiale” che effettivamente eluda i potenzialmente più fastidiosi processi decisionali al livello intermedio nazionale, con la loro inevitabile resistenza, e di legittimare lo sfacciato dominio autoritario della vita sociale da parte di un “governo mondiale” brutalmente imposto dall’alto in nome della democrazia fittizia sinonimo della pretesa “azione locale” della “raccolta regolare dei rifiuti”.

2.5

Le manifestazioni dell'imperialismo economico USA sono troppo numerose per elencarle. Ne ho discusso in passato qualche aspetto saliente, compresi alcuni che hanno sollevato proteste perfino fra i politici conservatori – contro le “norme di trasferimento delle tecnologie, le leggi di protezione americane, i controlli extraterritoriali coordinati dal Pentagono e protetti dal Congresso”³⁰, e “i fondi trasmessi alle più larghe e ricche imprese della terra [in modo che se il processo continua] incontrollato finiranno per comprare un settore dopo l’altro tutte le tecnologie avanzate del mondo”³¹. Nello stesso articolo ho anche trattato del profitto industriale dal segreto militare, delle pressioni commerciali dirette adottate dai settori legislativo ed esecutivo del governo USA e il reale problema del debito nel mondo: cioè il debito astronomico degli stessi Stati Uniti imposto dal potere imperialista dominante al resto del mondo, fino a quando quest’ultimo sia in grado di pagare.³²

Spesso si levano proteste contro “l'imperialismo del dol-

30. Dichiarazione di dimissioni dal ministero di Michael Heseltine, 9 gennaio 1986, cit. in I. Mészáros, *The Present Crisis*, 1987, ristampata nella parte IV di *Beyond Capital*, pp. 952-964.

31. *Ibid.*, p.952.

32. *Ibid.*, p. 954-958.

laro”, ma senza risultato. L'imperialismo economico del paese resta saldo finché Gli Stati Uniti conservano la posizione di dominio schiacciante non solo attraverso il dollaro come valuta privilegiata mondiale, ma anche nel controllo di tutti gli organi internazionali di scambio economico, dallo FMI alla Banca mondiale e dal GATT al suo successore, l' Organizzazione mondiale del commercio. Oggi in Francia molti protestano contro “l'imperialismo economico americano” a proposito dei dazi punitivi imposti di recente dagli Stati Uniti secondo il giudizio preteso indipendente della OMC. Misure dello stesso tipo sono state imposte senza cerimonie al Giappone più volte nel passato, finché la sottomissione riluttante o volenterosa delle autorità giapponesi ai diktat americani è diventata una regola. Se nell'ultimo round dei dazi punitivi imposti all'Europa la Gran Bretagna è stata trattata con un po' più di mitezza, è stato solo come compenso al totale servilismo dell'attuale “*New Labour*” britannico verso gli ordini di Washington. Ma anche così, le schermaglie nella guerra internazionale del commercio rivelano una tendenza preoccupante, con conseguenze di vasta portata per il futuro.

Analogamente, non si può dare per scontata la durata indefinita del prepotente intervento degli istituti governativi USA nel campo dell'alta tecnologia, militare e civile. In un settore cruciale – la tecnologia dei computer, hardware e software – la situazione è estremamente grave. Per menzionare solo un caso, la Microsoft gode di una posizione quasi interamente monopolistica nel mondo, e il suo monopolio nel software limita pesantemente la scelta di un hardware conveniente. Ma ben al di là di questo, è venuto di recente alla luce che un codice segreto inserito nel software Microsoft consente ai servizi segreti e militari USA di spiare chiunque al mondo usi Microsoft Windows e Internet.

In un'altra area, letteralmente vitale – la produzione di cibi geneticamente modificati dalle corporazioni giganti transnazionali, come la Monsanto – il governo USA fa tutto il possibile per obbligare il resto del mondo ad accettare i prodotti la cui adozione costringerà dovunque gli agricoltori a comprare e ricomprare i semi non rinnovabili dalla

Monsanto, assicurando così il dominio assoluto degli Stati Uniti nel campo dell'agricoltura. Uno scopo analogo hanno i tentativi di "brevettare i geni" da parte delle corporazioni USA.

I tentativi USA di imporre al resto del mondo i "diritti di proprietà intellettuale"³³ tramite la OMC – miranti fra l'altro (grandi interessi economici) a garantire una posizione dominante perpetua nel cinema e nella televisione mondiale ai prodotti hollywoodiani di terzo e anche di decimo ordine dai quali siamo inondati – hanno generato proteste contro l'"imperialismo culturale" USA. Fa parte dello stesso quadro lo straordinariamente ben finanziato "imperialismo del business culturale", nella forma di una vera invasione della "consulenza di gestione" da parte dell'esercito USA in ogni parte del mondo.

33. Sono chiare le buone intenzioni di Jeffrey Sachs quando scrive: "Il regime globale dei diritti di proprietà intellettuale richiede un punto di vista nuovo. Gli Stati Uniti si imposero al resto del mondo nel rendere più rigide le regole dei brevetti e nel bloccare la pirateria intellettuale. Ma ora le corporazioni transnazionali e le istituzioni dei paesi ricchi stanno brevettando tutto, dal genoma umano alla biodiversità nelle foreste. I poveri saranno stroncati a meno che in questo processo non venga introdotto un po' di *senso e di equità*." (J. Sachs, op. cit. p. 22). Ma egli diviene disperatamente irrealistico quando descrive i condizionamenti dietro le politiche criticate come "*sorprendentemente fuorviate*" (ibid., p.16); il che fa supporre che vi potrebbe esser posto rimedio da una buona dose di illuminazione razionale (analogamente al "ricordo" di Roosevelt di "quelli che sono stati dimenticati"). Al contrario, si tratta di incarnazioni di decisioni impietosamente deliberate, ben calcolate, e crudelmente imposte, che provengono dalle gerarchie strutturalmente protette e dagli imperativi oggettivi del capitale. Il fatto sta non nell'assenza di una visione razionale – felicemente fornita – ma nelle reali predominanti *incompatibilità*: nel caso di Sachs, fra "senso e equità". Deve essere assolutamente negato quello che il "senso" raccomanderebbe, la radicale esclusione di ogni possibile criterio di "equità". Ecco perché l'articolo di Sachs – data l'attitudine reverente dell'autore nei confronti della "società di mercato" (che non viene neppure chiamata col suo reale nome) – si conclude con una "soluzione di mercato" totalmente fittizia.

Ma forse l'aspetto più grave nel dominio economico e culturale corrente è il modo rapace e spaventosamente dispendioso col quale gli Stati Uniti arraffano le risorse energetiche e le materie prime nel mondo: *il 25 per cento per il solo 4 per cento della popolazione mondiale*, con danno immenso e in costante crescita per le condizioni ambientali di sopravvivenza umana. E non è tutto. Con lo stesso orientamento gli Stati Uniti continuano a sabotare attivamente ogni sforzo internazionale mirante a introdurre qualche forma di controllo al fine di limitare, e forse dal 2012 in qualche misura a ridurre, l'attuale corso catastrofico del danno ambientale, che neppure i peggiori apologeti del sistema possono più negare.

2.6

Occorre prendere molto sul serio la dimensione militare di tutto questo. Non è esagerato dire che siamo entrati nella *fase più pericolosa dell'imperialismo nella storia*, considerando il potere distruttivo degli armamenti accumulati nella seconda metà del ventesimo secolo – qualcosa di inimmaginabile in precedenza. Si tratta oggi non del controllo di una parte del pianeta – per quanto vasta – così da porre in svantaggio qualche rivale pur tollerandone le azioni indipendenti, ma del controllo della sua totalità da parte di una superpotenza economica e militare egemonica, con ogni mezzo a propria disposizione – anche i più autoritari e ove occorra di violenza militare. È quanto richiesto dall'ultima razionalità del capitale globalmente sviluppato, nel suo vano tentativo di mettere sotto controllo i suoi antagonismi inconciliabili. Purtroppo tale razionalità – che va scritta senza virgolette, giacché corrisponde autenticamente alla logica del capitale nel presente stadio di sviluppo globale – è nel contempo la forma più estrema di irrazionalità nella storia, inclusa la concezione nazista del dominio del mondo, per quanto riguarda le condizioni per la sopravvivenza dell'umanità.

Quando Jonas Salk si rifiutò di brevettare la sua scoperta, il vaccino antipolio, sostenendo che sarebbe stato come “brevettare il sole” non avrebbe immaginato un tempo in cui il capitale avrebbe voluto fare proprio questo, cercar di brevet-

tare non soltanto il sole ma anche l'aria, anche se questo si fosse accompagnato a bandire ogni preoccupazione per i pericoli mortali che simili aspirazioni e azioni avrebbero comportato per la sopravvivenza umana. Infatti l'ultima logica del capitale nei suoi processi decisionali può essere solo dall'alto al basso in termini categoricamente autoritari, dai microcosmi delle piccole imprese ai più alti livelli decisionali politici e militari. Ma come si possono imporre i brevetti sul sole e sull'aria?

Vi sono al proposito due ostacoli proibitivi, anche se il capitale – nella sua tendenza a demolire i suoi stessi limiti insuperabili – deve rifiutare di riconoscerli. Il primo è che non si può eliminare la *pluralità dei capitali*, per quanto brutale e inesorabile si manifesti nel sistema la tendenza monopolistica. In secondo luogo, non si può eliminare la corrispondente *pluralità del lavoro sociale*, fino a trasformare l'intera forza lavoro dell'umanità, con tutte le sue varietà e divisioni nazionali e settoriali, in “servi obbedienti”, privi di coscienza, della sezione del capitale egemonicamente dominante. Il lavoro nella sua insormontabile pluralità non potrà mai abdicare al diritto di accesso all'aria e al sole; ancor meno può sopravvivere a continuo beneficio del capitale – esigenza assoluta di questo modo di controllo del metabolismo della riproduzione sociale – senza il sole e l'aria.

Quanti affermano che l'imperialismo oggi non implica l'occupazione militare del territorio non solo sottovalutano i pericoli che abbiamo di fronte, ma accettano le apparenze più superficiali e ingannevoli come caratteri sostanziali dell'imperialismo del nostro tempo, ignorando sia la storia, sia le tendenze di sviluppo contemporanee. Intanto, gli Stati Uniti occupano con le loro basi militari il territorio di non meno di *sessantanove paesi*: un numero che continua a crescere con l'allargamento della NATO. Quelle basi non sono a beneficio del popolo – la grottesca giustificazione ideologica – ma a beneficio della potenza occupante, che può così dettare le politiche a suo arbitrio.

Comunque, l'occupazione militare diretta dei territori coloniali nel passato poté essere solo parziale. Altrimenti, come avrebbe potuto la modesta popolazione dell'Inghilterra aver

governato la popolazione incomparabilmente più numerosa e i territori del suo immenso impero, in primo luogo l'India? Questa sproporzione non è una caratteristica del solo impero britannico. Ci ricorda Renato Constantino a proposito delle Filippine:

Fin dall'inizio la colonizzazione spagnola operò più per mezzo della religione che della forza, toccando così profondamente le coscienze. Questo permise alle autorità di imporre tributi, lavoro forzato e coscrizione nonostante la modesta forza militare. Senza il lavoro dei preti questo sarebbe stato impossibile. I preti diventarono i pilastri dell'istituzione coloniale, tanto che ne venne una vanteria clericale: "in ogni frate nelle Filippine il re aveva un generale e un intero esercito". Su un altro piano, gli americani imitarono questo plasmare le coscienze nell'interesse del controllo coloniale: dopo un decennio di pesante repressione operarono similmente sulle coscienze, stavolta attraverso l'istruzione e altre istituzioni culturali³⁴.

La Cina, altro esempio di vitale importanza, non fu *mai* occupata militarmente, tranne che in una piccola parte del suo territorio. Neppure quando i giapponesi la invasero con preponderanti forze militari. Eppure già da lungo tempo il paese era dominato dalle potenze straniere. Tanto che il giovane Mao commentava sarcasticamente: "quando uno straniero scorreggia deve essere acclamato come per un profumo celeste". In tutte le imprese imperialistiche quel che contava era la capacità di imporre *diktat su base di continuità* sul paese dominato, impiegando l'intervento militare punitivo solo quando era minacciato il "normale" corso del governo. La famosa espressione "*diplomazia delle cannoniere*" riassume bene quanto era fattibile con le risorse militari disponibili.

Le principali caratteristiche di tale dominio imperialistico durano anche oggi. La moltiplicazione del potere distruttivo dell'arsenale militare oggi disponibile – specialmente il

34. Renato Constantino, *Identity and Consciousness: The Philippine Experience*, Quezon City. Malaya Books, 1974, p. 6. Gli americani hanno abbandonato il controllo diretto del sistema scolastico delle Filippine solo nel 1935, dopo di che hanno esercitato indirettamente su di esso un controllo effettivo.

potenziale catastrofico delle armi aeree – ha in qualche misura modificato la forma di imposizione dei *diktat* imperialistici a un paese da sottomettere, ma non la loro sostanza. Con ogni probabilità l'ultima forma di minaccia all'avversario in futuro – la nuova diplomazia delle cannoniere – sarà il *ricatto nucleare*. Ma il suo obiettivo sarà analogo a quello del passato, mentre la modalità prevista può solo sottolineare l'insostenibile assurdità di voler imporre con quei mezzi l'ultima razionalità del capitale alle parti del mondo recalcitranti. Anche oggi è inconcepibile occupare l'intera Cina, con la sua popolazione di un miliardo e 250 milioni, e tenerla occupata perfino dalla forza militare esterna al massimo sostenibile economicamente. Non che questa assurdità valga da deterrente dai fini imperialistici per i più estremi avventurieri che non sappiano immaginare alternative al loro dominio del mondo: mentre i più "moderati" – che alla fine sono non meno pericolosi – ipotizzano una strategia mirante a spaccare la Cina, con l'aiuto dell'ideologia del mercato, in frammenti controllabili dal centro egemonico del capitalismo globale.

È evidente che le forze militari devono avere un sostegno economico, il che le confina a imprese limitate sia nella dimensione della macchina militare in sé, sia nella durata delle operazioni. L'esperienza storica delle imprese imperialistiche passate mostra che quando più sono estese – come quella francese prima in Indocina e poi in Algeria; e in seguito quella americana in Vietnam – tanto più il fallimento salta agli occhi, anche se può occorrere qualche tempo per sganciarsene. Quanto alle innumerevoli operazioni militari imperialistiche degli USA nel passato, ricordiamo non solo le Filippine, come pure il fallito intervento su vasta scala in Vietnam³⁵, ma anche il Guatemala, la Repubblica Dominicana, la Guiana Britannica, Grenada, Panama, il Congo, come pure alcune operazioni militari in altri paesi, dal Medio Oriente e dai Balcani a varie parti dell'Africa.

35. Sul disastroso impegno USA in Vietnam vedi il libro fondamentale di Gabriel Kolko, *Vietnam, Anatomy of a War, 1940-1975*, London, Allen & Unwin, 1986.

Uno dei modi preferiti per imporre gli interessi imperiali USA è sempre stato di rovesciare i governi sgraditi e imporre dittatori in tutto dipendenti dal nuovo padrone, in modo da governare il paese tramite questi ben controllati dittatori. Stiamo parlando di Marcos e di Pinochet, di Suharto e dei generali brasiliani, di Somoza e dei generali del Sud Vietnam fantocci degli Stati Uniti, per non dimenticare i colonnelli greci (chiamati “figli di puttana” da Lyndon Johnson) e Seseko Mobutu (chiamato in una curiosa sorta di lode “il nostro figlio di puttana” da un alto funzionario del Dipartimento di stato).³⁶ Il disprezzo con cui personalità del governo USA trattano i propri servi nei paesi sotto il loro dominio militare, mentre cinicamente li presentano per il pubblico consumo come campioni del “mondo libero” è chiaro in entrambi i casi.

2.7

L'inizio della crisi strutturale del capitale negli anni settanta ha prodotto alcuni cambiamenti nelle condizioni dell'imperialismo. Il che ha reso necessario assumere posizioni sempre più aggressive e avventuriste, nonostante la retorica della conciliazione, e in seguito anche l'assurda nozione pro-

36. Andreas Papandreou mi disse nel 1973 come fu rilasciato dalle prigioni dei colonnelli. John Kenneth Galbraith, già membro del *brain trust* del presidente Kennedy, a suo onore, si recò dal presidente Lyndon Johnson e perorò la causa del suo vecchio amico dell'Università di Harvard. Johnson chiamò il suo segretario e gli chiese di collegarlo con l'ambasciatore USA in Atene. Fu fatto sul momento e Johnson disse all'ambasciatore: “Dica a quei figli di puttana di rilasciare immediatamente Papandreou, che è un brav'uomo” - e così fu fatto. Infatti si sapeva molto bene chi realmente governava la Grecia. Poche settimane prima del rovesciamento del regime di Mobutu, “The Economist” citò un funzionario del Dipartimento di Stato: “Sappiamo che è un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana”. Questo modo di definire un alleato utile risale al tempo di Roosevelt, anche se è controverso se il termine a proposito di Somoza fosse usato dallo stesso Roosevelt o da Cordell Hull.

pagandistica del “nuovo ordine mondiale”, con la sua mai mantenuta promessa di un “dividendo di pace”. Sarebbe del tutto errato attribuire questi cambiamenti all’implosione del sistema sovietico, anche se è senz’altro vero che la guerra fredda e la presunta minaccia militare sovietica hanno avuto pieno successo in passato per giustificare la sfrenata espansione di quello che il generale Eisenhower verso la fine della sua presidenza chiamò il “complesso militare-industriale”. La sfida all’adozione di un orientamento più aggressivo – e infine avventurista – precedette di molto il collasso del sistema sovietico. L’ho descritto così nel 1983 (otto anni prima dell’implosione sovietica):

- la fine del regime coloniale in Mozambico e in Angola;
- la disfatta del razzismo bianco e il trasferimento di potere allo ZANU nel Zimbabwe;
- il collasso del regime satellite degli USA in Grecia retto dai colonnelli e la successiva vittoria del PASOK di Andrea Papandreu;
- la disintegrazione del lungo governo di Somoza, spalleggiato dagli Strati Uniti, in Nicaragua e la schiacciante vittoria del fronte sandinista;
- la lotta armata per la liberazione in El Salvador e altrove nell’America centrale e la fine del fino allora facile controllo della regione da parte dell’imperialismo USA;
- la completa bancarotta – in senso proprio e non solo in figurato – delle “strategie di sviluppo” in tutto il mondo ispirate e dominate dalle “metropoli”, e lo scoppio di imponenti contraddizioni strutturali nelle tre principali potenze industriali dell’America Latina: l’Argentina, il Brasile e perfino il Messico ricco di petrolio;
- La drammatica completa disintegrazione del regime dello scìa in Iran, e con essa una pesante disfatta delle strategie USA da lungo tempo adottate nella regione, tale da richiedere con urgenza *strategie sostitutive disperatamente pericolose* – da adottare direttamente o per delega.³⁷

37. István Mészáros, *Radical Politics and Transition to Socialism: Reflections on Marx’s Centenary*, pubblicato la prima volta nel periodico brasiliano “*Escrita Ensaio*”, anno V, N.11-12, estate 1983, pp.105-

Cambiato dopo il collasso del sistema sovietico è il bisogno di giustificare il sempre più aggressivo orientamento degli Stati Uniti nelle diverse parti del mondo. Questo è divenuto particolarmente urgente dopo il deludente tentativo di rivitalizzare il capitale occidentale attraverso una restaurazione del capitalismo economicamente sostenibile nella ex Unione Sovietica – in opposizione ai relativi ma instabili successi ottenuti manipolando la macchina politica dello stato per mezzo dell’“aiuto” occidentale. Le strategie sostitutive disperatamente pericolose adottate direttamente o per delega sono diventate prevalenti negli anni precedenti e seguenti all’implosione sovietica. Ma la comparsa di queste pericolose strategie avventuriste non va attribuita, come alcuni pensano, al fatale indebolimento dell’avversario nella guerra fredda. Piuttosto, il collasso sovietico è comprensibile solo come parte integrante della crisi strutturale in corso del sistema del capitale in quanto tale.

Lo scìa quale delegato dell’America – come pure presunto garante contro il pericolo di un nuovo Mossadeq – servì allo scopo controllando brutalmente il suo popolo e comprando a tal fine grosse quantità di armi dall’Occidente. Una volta che se ne fu andato, occorreva trovare un altro delegato per distruggere l’antagonista che andava parlando di “Satana americano”. L’Iraq di Saddam Hussein sembrò fare al caso, armato fino ai denti dagli Stati Uniti e dagli altri paesi occidentali. Ma l’Iraq non riuscì a distruggere l’Iran e diventò disponibile come elemento di instabilità in una delle più instabili regioni del mondo dal punto di vista della strategia imperialistica degli USA. Di più Saddam Hussein come ex delegato degli USA poteva servire a uno scopo più importante. Fu promosso al ruolo di mitico e potente nemico, che rappresenta non solo il pericolo attribuito all’Unione Sovietica nei giorni della guerra fredda ma molto di più, qualcuno che con una guerra chimica e biologica – e anche con un olocausto nuclea-

124. Una versione abbreviata di questo articolo fu letta come lezione in Atene nell’aprile 1983. L’articolo è ristampato integralmente nella parte IV di *Beyond Capital*, pp. 937-951. La citazione è dalle pp. 943-944 di quest’ultimo.

re – minaccia l'intero mondo occidentale. Grazie a questo mitico nemico, si pretende di giustificare non solo la guerra del golfo, ma anche diversi successivi pesanti interventi in Iraq, come pure la spietata uccisione di un milione di bambini grazie alle sanzioni imposte al paese per *diktat* degli Stati Uniti, vergognosamente accettati dalle nostre “grandi democrazie” che continuano a vantare la loro “politica estera etica”.

Ma tutto questo non basta per scalfire la superficie dell'instabilità cronica nelle regioni del Medio Oriente, per non parlare del resto del mondo. Quanti ritengono che l'imperialismo attuale non richiede occupazioni territoriali dovrebbero ripensarci. L'occupazione militare per un periodo indefinito è già presente in parti dei Balcani (riconosciuta pure come “impegno senza fine”). E quale sarebbe la ragione per cui simili occupazioni militari del territorio non dovrebbero seguire in futuro in altre parti del mondo? Le tendenze in corso sono sinistre e le aggrava la crisi sempre più profonda del sistema.

In passato abbiamo assistito a due sviluppi estremamente pericolosi nell'ideologia e nell'organizzazione dell'imperialismo USA. Primo, la NATO non solo si è allargata significativamente verso est – cosa che può essere considerata una minaccia dalle autorità russe, in futuro se non oggi. Ancor più importante, sono stati radicalmente ridefiniti i fini e gli obiettivi della NATO, in conflitto con il diritto internazionale, trasformandola da una associazione militare supposta *puramente difensiva* in una alleanza potenzialmente ultra-aggressiva, che può agire a piacimento senza riferirsi ad alcuna autorità legittima – o piuttosto, può agire secondo quello che agli Stati Uniti piace e che ordinano di fare. Nel vertice della NATO a Washington nell'aprile 1999, l'Organizzazione del trattato nordatlantico, dietro pressioni americane, “ha adottato una nuova concezione strategica, secondo la quale è possibile un'azione militare anche al di fuori dell'area della NATO, senza riguardo alla sovranità di altri paesi e senza tener conto delle Nazioni Unite.”³⁸ A que-

38. Shoji Niihara, *Struggle against US Military Bases*, “Dateline Tokyo”, N.73, luglio 1999, p.2.

sto proposito è altamente significativo che la motivazione ideologica del nuovo orientamento evidentemente aggressivo – presentato nella forma di ventiquattro “fattori di rischio” – è del tutto debole. Si è ammesso perfino che “dei ventiquattro fattori di rischio solo cinque possono considerarsi militarmente pericolosi.”³⁹

Il secondo sviluppo recente, particolarmente pericoloso, riguarda il nuovo trattato di sicurezza Giappone-USA. Questo trattato è stato fatto passare in tutta fretta nel parlamento giapponese (la Dieta e la camera alta dei Consiglieri). È stato completamente ignorato in Occidente, purtroppo anche dalla sinistra.⁴⁰ Anche in questo caso i nuovi sviluppi sfidano cinicamente il diritto internazionale e violano anche la costituzione giapponese. Un eminente leader politico giapponese, Tetsuzo Fuwa, ha così commentato: “Il carattere pericoloso del trattato di sicurezza Giappone-USA si è evoluto fino al punto del possibile coinvolgimento del Giappone nelle guerre degli USA, sfidando la costituzione giapponese che rinuncia alla guerra. Oltre a ciò, è estremamente pericolosa la strategia americana di attacco preventivo, secondo la quale gli Stati Uniti intendono interferire in altri paesi e attaccare ad arbitrio qualsiasi paese loro dispiaccia.”⁴¹ Inutile dire che il ruolo asse-

39. József Ambrus, *A polgári védelem feladatai* (I compiti della difesa civile), in un numero speciale di “Ezredforduló”, sul tema dei problemi dell’entrata dell’Ungheria nella NATO, “*Strategic Enquiries of the Hungarian Academy of Sciences*”, 1999, p.32.

40. Per una notevole eccezione vedi la lettera di John Manning a Spectre, N. 6, primavera 1999, pp.37-38. Vedi anche: US Military Bases in Japan: a Japan-US Dialogue. Report from the Boston Symposium, April 25, 1998, Cambridge MA.

41. Tetsuzo Fuwa, *Address to Japan Peace Committee in its 50th Year*, “*Japan Press Weekly*”, 3 luglio 1999, p.15. Nel confrontare il primo ministro giapponese Obuchi con l’eminente personaggio di opposizione Fuwa, “*The Economist*” scrive a denti stretti: “Finora gli eventi tendono a mostrare il signor Obuchi come un dilettante, specialmente quando è messo sulla graticola da consumati professionisti quali Tetsuzo Fuwa” (*A Pity about Uncle Obuki*, “*The Economist*”, 20 novembre 1999, pp.97-98).

gnato al Giappone nella “strategia di attacco preventivo”, nella quale gli ordini sono emanati da Washington, è quello di “carne da cannone”. Nello stesso tempo al Giappone si richiede di contribuire generosamente ai costi finanziari delle operazioni militari, come è stato costretto a fare nel caso della guerra del Golfo.⁴²

Uno degli aspetti più sinistri di questi sviluppi è venuto alla luce di recente quando il vice-ministro della difesa giapponese Shingo Nishimura è stato costretto alle dimissioni per essere “scattato in anticipo” e aver sostenuto aggressivamente che il Giappone dovrebbe costruire le proprie armi nucleari. E’ andato anche oltre, nel progettare in un’intervista l’uso della forza militare, a proposito delle contese isole Senkaku. Ha dichiarato: “Se la diplomazia non riuscirà a comporre la controversia, sarà la difesa ad affrontarla.” Un editoriale del periodico “*Akahata*” ha commentato:

Il vero problema è che un politico aperto sostenitore dell’armamento nucleare del Giappone e dell’uso della forza militare come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ha ottenuto un seggio nel governo. È naturale che le altre nazioni asiatiche abbiano espresso grave preoccupazione sull’argomento. Di più, in base a un accordo segreto col governo degli Stati Uniti i governi LDP hanno disfatto i tre principi non nucleari (non possedere, fabbricare né consentire che vengano portate in Giappone armi nucleari). Per di più la recente “legislazione di emergenza” mira, nell’evento di una guerra, a dare priorità a operazioni militari condotte dalle forze USA e SDF [Forze di autodifesa] mobilitando la cooperazione bellica, requisendo derrate, terreni, edifici, e controllando imbarcazioni, aerei e onde elettriche. Questa legislazione minerà la costituzione.⁴³

42. Questo sta già accadendo: il Giappone è obbligato a pagare i pesanti costi dell’occupazione militare USA attraverso le numerose basi nel paese. “I costi che il governo giapponese ha sostenuto nel 1997 per mantenere le basi USA in Giappone ammontano a 4,9 miliardi di dollari, collocandolo al primo posto fra gli altri paesi del mondo (secondo il rapporto 1999 *Allied Contribution to the Common Defense*. Per ogni soldato USA in Giappone il contributo è di 122,500 dollari.” (S. Niihara, op. cit., p.3.)

43. “*Akahata*”, 1 novembre 1999; citato in “Japan Press Weekly”, 6

Naturalmente il nuovo orientamento aggressivo del trattato di sicurezza Giappone-USA viene giustificato in nome delle necessità della difesa giapponese. Ma per la verità la “difesa comune” di cui nel rapporto di legittimazione (citato nella nota 41) non ha niente a che fare con la “difesa del Giappone” contro un eventuale aggressore, ma molto a che fare con la protezione e il potenziamento degli interessi americani.

Gli Stati Uniti usano le loro basi in Giappone, comprese quelle in Okinawa per condurre l'intervento militare nelle situazioni politicamente instabili nei paesi del Sudest asiatico, compresa l'Indonesia. Lo scorso maggio, quando Suharto è caduto in Indonesia, le forze speciali dell'esercito americano sono improvvisamente ritornate nella stazione USA di Torii nel villaggio Yomitan, in Okinawa, via base USA Kadena in Okinawa. Avevano addestrato le forze speciali delle forze armate indonesiane (ABRI) che hanno represso le dimostrazioni all'interno del paese. L'improvviso ritorno delle unità speciali dell'esercito americano è una prova dell'attività segreta in Indonesia delle unità dei baschi verdi USA in Okinawa.⁴³

Queste politiche e pratiche pericolose vengono imposte ai paesi i cui governi “democratici” si sottomettono umilmente a tutti i *diktat* USA. Di regola i cambiamenti non vengono neppure discussi nei rispettivi parlamenti, aggirati per mezzo di accordi e protocolli segreti. Nello stesso spirito di cinica evasione, quando per qualche motivo appaiono nell'agenda parlamentare vengono imposti per forza, eliminando ogni opposizione nelle forme più autoritarie. I politici che in questo modo continuano a “seminare i semi del drago” sembrano dimentichi del pericolo dei draghi reali che appaiono sulla scena della storia. Né sembrano comprendere o ammettere che la fiamma devastante dei draghi nucleari non è confinata a una determinata località – per esempio, il Medio o l'Estremo Oriente – ma può inghiottire assolutamente tutto sul pianeta, compresi gli Stati Uniti e l'Europa.

novembre 1999, pp.6-7.

44. S. Niihara, op. cit., p.3.

2.8

Il bersaglio finale della strategia degli attacchi preventivi progettata dagli USA è naturalmente la Cina. Nel commentare i rumori e le fughe di notizie a Washington contro la Cina dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, il contrammiraglio Eugene Carroll, del Centro informazioni della difesa, esperto indipendente, disse: "E' in corso una demonizzazione della Cina. Non sono certo di chi la conduca, ma queste fughe di notizie sono orchestrate a mostrare la Cina come *pericolo giallo*".⁴⁵

Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado fu presentato e giustificato dapprima dai portavoce NATO come un "incidente inevitabile, se pure increscioso". Quando in seguito divenne innegabile che l'ambasciata non era stata colpita da una bomba vagante ma da missili da tre diverse direzioni, quindi un attacco accuratamente mirato, Washington produsse una spiegazione da favola: la CIA non poteva ottenere una mappa aggiornata di Belgrado, disponibile per chiunque altro in qualunque negozietto. Ma anche allora rimase il mistero di che cosa vi fosse stato di così importante nel luogo successivamente occupato dall'ambasciata cinese, o che cosa lo rendesse un bersaglio legittimo. Siamo ancora in attesa di una risposta credibile, che naturalmente non verrà mai. Una risposta razionale che viene alla mente è che l'operazione fosse designata come una prova, sotto due aspetti. Primo, una prova su come il governo cinese avrebbe risposto a simili atti di aggressione, costringendolo a ingoiare l'umiliazione che comportavano.

45. "Washington dice alla Cina di ritirarsi o rischiare la guerra fredda", *"The Daily Telegraph"*, 16 maggio 1999, p.15. Lo stesso articolo ci dice anche: "Il flusso di storie di spionaggio sembra essere stato sparso da personaggi del partito repubblicano o del Pentagono, che vedono a lungo termine un grosso nemico per gli interessi degli Stati Uniti. Ovviamente Saddam Hussein non è abbastanza grosso per soddisfare le esigenze ideologiche e le crescenti spese militari corrispondenti al disegno di lungo termine dell'orientamento imperialistico aggressivo degli USA.

In secondo luogo, forse più importante, era una prova sulla opinione pubblica, che si mostrò estremamente mite e conciliante.

I problemi che toccano i rapporti fra Stati Uniti e Cina non potrebbero essere più gravi. Per un verso, nascono dal fatto incombodo che *“il partito-stato non ha ancora trovato posto nel mondo del libero mercato.”*⁴⁶ Quando l'imperialismo egemonico globale impiega i suoi concetti di “democrazia” e di “libero mercato” come legittimazione ideologica, ogni deviazione da tale ideologia – appoggiata da una grande potenza economica e militare – rappresenta una grave sfida. Quel che rende intollerabile la sfida è la prospettiva di uno sviluppo economico a svantaggio degli Stati Uniti, dato il presente tasso relativo di espansione, associato al fatto che la popolazione della Cina – *più di un miliardo* – è ben più numerosa di quella degli Stati Uniti. Si legge nello stesso articolo, che riflette un grande interesse per i presenti sviluppi: “Nel 2020 l'economia della Cina sarà tre volte quella degli Stati Uniti”⁴⁷. Non è difficile immaginare l'allarme provocato da simili prospettive nei circoli dirigenti USA.

Fedele al suo ruolo apologetico, *“The Economist”* cerca di dare un'apparenza di rispettabilità al suo appello ad esser militarmente pronti e preparati a morire per la “democrazia” e il “libero mercato”. In un articolo sulla “nuova geopolitica” invita all'accettazione di ammucciare sacchi di cadaveri. Gli Stati Uniti non saranno chiamati a riempire questi sacchi, naturalmente. I cadaveri saranno forniti da quelli che *“The Economist”* chiama “gli assistenti locali” degli Stati Uniti. Con sconfinata ipocrisia *“The Economist”* parla di un necessario “impegno morale” alla guerra da parte delle democrazie, chiedendo ad esse di accettare in nome di tale moralità che “la guerra sia un tempo di morire e di uccidere”. Il ruolo di fedele “assistente locale” è assegnato al Giappone, giustificato in vista della prevista minaccia cinese. La seria oppo-

46. Jonathan Story, *“Il tempo è maturo per la soluzione del puzzle cinese”*, *“Sunday Times”*, 1 luglio 1999, p.25.

47. Ibid. L'articolo di Jonathan Story è un estratto dal suo libro *The Frontiers of Fortune*, London, Financial Times/Prentice Hall, 1999.

sizione in quel paese al trattato di sicurezza Giappone-USA –ridefinito e pericolosamente esteso è definito “nervosismo”. Fortunatamente la Cina rafforzerà i propositi dei giapponesi. Infatti “una Cina in crescita renderà anche un Giappone nervoso più pronto ad aggrapparsi all’alleanza con l’America”. Lo stesso ruolo di assistente locale è assegnato alla Turchia e, nelle speranze di “*The Economist*”, all’India, giacché “gli eserciti dei paesi alleati le cui popolazioni non temono per i loro soldati *il lavoro faccia a faccia* [cioè morire] possono venire in soccorso; ecco perché la Turchia importa nell’alleanza,⁴⁸ e un giorno sarà una buona idea chiedere aiuto all’India”. In questo schema anche la Russia occuperà un ruolo attivo pro-americano, grazie alla sua presunta inevitabile opposizione alla Cina. “Preoccupata della vulnerabilità dei suoi territori orientali, la Russia sceglierà alla fine di dar concretezza ai suoi fragili legami nell’ “Associazione per la pace” con la NATO. Caratterizzare i paesi come “nervosi” e “preoccupati” – domani se non oggi – è in vista dei conflitti previsti con “il gigante emergente dell’Est”, la Cina. Nella “nuova geopolitica” la Cina è presentata come il comune denominatore di ogni disordine, e nello stesso tempo come la soluzione che cementa tutti i “preoccupati” e “nervosi” in una “Alleanza per la democrazia” e in una “Associazione per la pace”⁴⁹, che “potrebbe anche includere un’India democratica [un paese tradizionalmente non allineato] in una nuova versione, sudasiatica, dell’Associazione per la pace” sotto gli Stati Uniti. Non ci dicono però se in seguito vivremo tutti felici, o se vivremo del tutto.

48. L’importanza della Turchia come “assistente locale” degli USA è apparsa drammaticamente questa primavera con la vergognosa consegna del leader del PKK kurdo Abdullah Ocalan ad Ankara, dietro grandi pressioni degli USA, con l’umiliazione di diversi “assistenti locali” europei coinvolti nella faccenda. Vedi: Luigi Vinci, *La socialdemocrazia e la sinistra antagonista in Europa*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 1999, p. 13. Vedi anche Fausto Bertinotti, *Per una società alternativa: intervista sulla politica, sul partito e sulle culture critiche* – intervistato da Giorgio Riolo, Milano, Edizioni Punto Rosso, 1999, pp.30-31.

49. Le citazioni in questo paragrafo sono da *The New Geopolitics*, “*The Economist*”, 31 luglio 1999, pp.15-16.

Naturalmente il tipo di “dottrina” ispirato da Washington non è confinato a “*The Economist*”. Ha trovato il suo portavoce anche nell’Estremo oriente, dove il primo ministro australiano, John Howard, ha proclamato la “dottrina Howard”, secondo la quale il paese dovrebbe ricoprire il ruolo di “assistente locale” degli Stati Uniti. A costernazione dell’opinione politica del Sudest asiatico ha dichiarato che “L’Australia agirà come ‘vice-sceriffo’ degli Stati Uniti nella conservazione della pace regionale”.⁵⁰ Il leader dell’opposizione malese, Lim Kit Siang, ha risposto a questa idea dicendo che “Mr. Howard ha fatto più di ogni altro precedente primo ministro australiano per danneggiare le relazioni con l’Asia da quando nel 1960 fu abolita la politica dell’“Australia bianca””.⁵¹ Hadi Soesastro, accademico indonesiano di cultura americana, ha colpito nel segno dicendo che “è sempre il vice-sceriffo ad essere ucciso”.⁵² E’ precisamente il ruolo degli “assistenti locali” degli Stati Uniti: uccidere ed essere uccisi per la causa rimessa loro dall’alto.

In “Il diciotto brumaio di luigi Bonaparte” Marx scrisse che gli eventi storici spesso compaiono due volte, in forme opposte: prima, come una *tragedia* (napoleonica), e più tardi come farsa di *Napoléon le petit*. Il ruolo assegnato al Giappone nel trattato di sicurezza Giappone-USA potrebbe produrre solo una grande tragedia nel Sudest asiatico e una devastazione altrettanto tragica nello stesso Giappone. Il ruolo muscoloso di “vice-sceriffo USA” proclamato dalla dottrina Howard si può solo definire come la farsa che precede la tragedia.

2.9

La storia dell’imperialismo ha tre fasi distinte:

1. *L’imperialismo protomoderno costruttore di imperi coloniali*, portato avanti attraverso l’espansione di alcuni

50. David Watts, *Howard’s ‘Sheriff’ Role Angers Asians*, “*The Times*”, 27 settembre 1999, p.14.

51. *Ibid.*

52. *Ibid.*